

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Mensile - una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
- annuale € 10,00  
- sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
Spedizione 70% - Milano

Anno LV  
n. 1, gennaio-febbraio 2007  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

## Tornare ai metodi della lotta di classe

Nel numero scorso di questo giornale, ricordavamo come l'attacco aperto del capitale al proletariato, in corso a livello mondiale soprattutto negli ultimi trent'anni, abbia voluto dire un peggioramento continuo delle condizioni di vita e di lavoro. E come la ripresa classista (base necessaria per poter giungere, attraverso l'azione congiunta, direttiva e organizzativa, del partito comunista internazionale, a porre la questione della presa del potere e dell'instaurazione della dittatura del proletariato) debba partire esattamente dalla difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, tornando ad avanzare quelle che sono le rivendicazioni classiche del movimento operaio e comunista: forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate; riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario; salario pieno ai disoccupati e sottoccupati; lotta contro ogni forma di lavoro precario o in nero; lotta contro ogni discriminazione in base a età, sesso, nazionalità; lotta contro ogni concertazione, compatibilità, sacrificio in nome dell'economia nazionale.

Va da sé che queste parole d'ordine implicano anche specifici metodi di lotta: sono anzi strettamente intrecciate a essi. L'attacco portato dal capitale contro le condizioni di vita e di lavoro dei proletari s'è infatti accompagnato a un parallelo attacco a quelli che da sempre sono i metodi della lotta di classe, quei metodi nei quali si è sempre riconosciuta un'intera tradizione comunista e rivoluzionaria, fin dal 1848. In quest'opera di smantellamento, il potere borghese ha avuto un prezioso alleato: la socialdemocrazia, nella sua veste politica e sindacale - vale a dire, quei partiti, quelle formazioni e organizzazioni, che, avendo abbandonato qualunque prospettiva rivoluzionaria ed essendosi prima adagiate in un blando riformismo all'acqua di rose e poi lanciate in un attivo, bieco e aperto sostegno dell'ordine capitalistico, si sono rivoltate contro il proletariato, contro le sue immediate rivendicazioni tradizionali e i suoi tradizionali metodi di lotta. Sempre nel numero scorso, in un articolo intitolato "Evoluzione storica e

prospettive degli organismi intermedi della classe operaia", mostravamo come questo processo di integrazione degli organismi intermedi (siano essi i sindacati o altre forme organizzate di difesa economica) dentro lo Stato borghese, fino a diventare vere e proprie agenzie (di collocamento e di consulenza, oltre che di polizia e di spionaggio), sia irreversibile. Si pensi a tutta la legislazione anti-operaia passata negli ultimi decenni con l'attivo consenso, con l'assunzione in prima persona di responsabilità concrete, dei tre sindacati maggiori. La legge suprema della "concertazione" e delle "compatibilità" ha voluto dire una legislazione anti-sciopero che ha trasformato quest'arma storica del proletariato in una burla infame, di cui fanno le spese sempre e solo i lavoratori. L'altra legge suprema della "pace sociale" ha voluto dire l'isolamento, la persecuzione vera e propria, il licenziamento o il carcere, dei proletari più combattivi, di quelle avanguardie di lotta che hanno cercato di reagire al regime di passività, rassegnazione e ultra-sfruttamento imposto dal capitale con l'aiuto di sindacati e partiti "di sinistra". Insomma, la legge di una società divisa in classe, in cui la classe dominante impone il proprio potere su quella dominata, per estrarne in santa pace il massimo di plusvalore e dunque di plusvalore, è stata imposta e applicata.

A quest'attacco, violento tanto nella sua forma aperta quanto in quella sotterranea, se n'è aggiunto un altro, più sottile e ingannevole, portato in nome della democrazia. Rinneato il comunismo dopo averne rivoltato come un guanto principi, teoria e prassi, contenuti e significato, smantellata ogni pratica classista, rimosso anche solo il ricordo di che cosa siano la lotta di classe e la strada che conduce alla rivoluzione, alla presa del potere, alla dittatura del proletariato e al comunismo, partiti e sindacati "di sinistra" si sono buttati tutti in braccio alla democrazia, autentica baldracca pronta a tutto. Così, ai concetti di classe e di proletario, sono stati sostituiti quelli di "società civile" e di "cittadino"; alla prassi della lotta di classe, dello sciopero generale, del picchetto, del sabotaggio

della produzione, ecc. ecc., si è contrapposta quella delle "azioni legali", delle "cause collettive", degli appelli al "buon cuore", alla "buona coscienza" della "collettività", della cosiddetta "class action" (che di classe non ha proprio nulla, ma annega la classe nel magma indifferenziato dei "consumatori"), fino alle tragiche manifestazioni d'impotenza e frustrazione di proletari abbandonati a se stessi che s'incatenano alle ciminiere di fabbrica... Allo scontro, s'è insomma sostituita la belante rivendicazione di "diritti" tanto astratti quanto, nella realtà, inesistenti: il tutto in un miscuglio che si fa giorno dopo giorno più vomitevole.

A questa situazione di attacco aperto del capitale, di subdolo utilizzo della democrazia a tutti i livelli, di sbando generalizzato della classe operaia, i proletari combattivi possono e devono reagire: ma possono farlo solo tornando ai metodi classici della lotta di classe. Lo sciopero deve essere strappato alle tagliole che lo rendono inoffensivo: è un'arma dei proletari e solo a essi appartiene. Deve tornare a essere l'arma principale, in questo momento, per colpire il capitale nella sua parte più sensibile - la produzione, il luogo dove si produce il plusvalore, l'ossigeno senza il quale il capitale boccheggia e muore. Ma lo sciopero deve essere anche strappato a una concezione puramente "fabbrichista", che - nel filone anticomunista di Gramsci, Stalin e Togliatti - rinchiude il proletario dentro le mura della sua galera. Deve tornare alla sua originaria e tradizionale dimensione territoriale, perché deve rompere con i limiti localistici di questa o quella categoria o fabbrica, area o settore industriale, città o regione, per investire tutti gli ambiti in cui si esprime l'attacco del capitale - sul luogo di lavoro, come nella vita quotidiana in senso generale (casa, trasporti, luce, gas, rapporti sociali, ecc. ecc.).

Quando i comunisti lanciano la parola d'ordine dello sciopero generale, senza preavviso e senza limiti di tempo e di spazio, lo fanno nella consapevolezza che, indipendentemente dalle possibilità reali di applicarla in questa o quella situazione specifica, la direzione deve però essere

quella, e che il senso reale, concreto, di quella prospettiva deve tornare a essere patrimonio quotidiano dei proletari in lotta. E ciò vale per tutti gli altri aspetti correlati della lotta anticapitalista, sul piano non solo strettamente rivendicativo, ma più ampiamente sociale - una tattica variegata, ma sempre bene ancorata ai principi classisti, che implica necessariamente la rottura della pace sociale, di quella "legalità" borghese che significa solo sottomissione del proletariato alle esigenze superiori della nazione, in pace come in guerra. D'altra parte, episodi recenti come quelli degli autoferrotranvieri in Italia e dei portuali in Francia dimostrano che istintivamente i lavoratori sentono che quella è la strada, che quell'arma è solo loro e a nessun altro deve essere permesso di metterci mano soffocandolo e strangolandolo: entrambe le categorie, quando sono scese in lotta, se ne sono fregate altamente delle norme di autoregolamentazione e hanno buttato all'aria tutto l'armamentario di "fasce protette", "rispetto dei cittadini", "necessità superiori dell'azienda", ecc. ecc., considerandolo per quello che è: un attacco condotto contro i metodi di lotta che da sempre hanno contraddistinto la battaglia condotta dai proletari contro la borghesia, il suo Stato, i suoi mantengoli.

Ma lanciare quella parola d'ordine non basta. Essa deve accompagnarsi a un lungo e ampio lavoro di organizzazione e direzione. Ciò significa estendere il fronte di lotta e approntare tutti quegli strumenti necessari a sostenerlo: comitati di sciopero, casse di sciopero, picchetti contro i crumiri e per bloccare la produzione, agitazione presso le altre categorie occupate e sottoccupate, presso i precari e i disoccupati, scioperi duri ed estesi di solidarietà con altri proletari in lotta, difesa dalle provocazioni di forze legali e illegali, organismi stabili in grado sia di sostenere la lotta in corso e di difendere i proletari colpiti dalla repressione borghese, sia di continuare la propria attività dopo che essa si sia conclusa, vittoriosamente o no, e pronti a riprenderla quando

Continua a pagina 8

## Irak, Somalia e dintorni

Quella che tutti i mezzi di comunicazione hanno chiamato la "nuova strategia di Bush" (l'invio di nuovi soldati in Irak) e i contemporanei bombardamenti americani di villaggi somali sono in realtà l'estensione di una strategia necessaria nell'attuale scontro interimperialistico - si allarga cioè il fronte della guerra che prepara la guerra mondiale. Tutti i principali paesi imperialisti vi sono coinvolti: l'imperialismo dominante (quello USA), esattamente come i suoi concorrenti (europei e non), non ancora in grado di tenervi testa apertamente e militarmente, ma spinti a intervenire per una questione di vita o di morte. I conflitti sono ancora "di area": toccano i paesi produttori di materie prime, seguono le grandi rotte del loro scorporamento, si propongono di controllare o ridisegnare aree strategiche - come nel caso del Medio Oriente e del Corno d'Africa. Ma la progressione verso un conflitto mondiale è, per il capitale, irresistibile. Torneremo ancora, in futuro, sull'analisi di questi conflitti "locali", mostrandone il significato generale, le dinamiche complesse. Intanto, però, rinfreschiamoci le idee sul tema "capitalismo è guerra".

## La guerra, per il capitale, è lo sbocco obbligato della crisi economica

Nella visione marxista, non è soltanto vero che in epoca capitalistica le guerre sono un prodotto necessario e ineluttabile del modo di produzione vigente, e solo la rivoluzione proletaria può impedirne lo scoppio o interromperne violentemente il decorso.

E' anche vero che, in determinati periodi - periodi cioè di crisi del meccanismo di accumulazione del capitale - essa è il rimedio estremo al quale la borghesia non può non ricorrere, per salvaguardare il proprio dominio attraverso la distruzione in massa di capitali, merci e forze-lavoro: di uomini, insomma, e di prodotti delle loro mani.

Ciò non significa che la borghesia entri in guerra in base a calcoli ben ponderati o a libere decisioni dei propri organi legislativi o esecutivi: è l'esistenza stessa del capitalismo, sono le sue esigenze di vita, a mettere in moto il meccanismo del conflitto - a cominciare dai preliminari di quella che sarà poi formalmente la dichiarazione di guerra, fino alla sua attuazione pratica, materiale e ideologica.

La guerra non scoppia né "per caso" né "per volontà" di singoli o di gruppi: è lo sbocco ultimo di una situazione oggettiva maturatasi in tutta una varietà di settori, ed esplosa nel punto di rottura verificatosi nei rapporti di forza fra le economie dei paesi candidati al ruolo di belligeranti.

Scopo primo del capitale, una volta investito, è di riprodursi con un profitto. E' quindi l'accumulazione che domina l'intero ciclo di funzio-

Continua a pagina 8

### INCONTRI PUBBLICI

#### A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

#### "Quale risposta all'attacco antiproletario, oggi"

Sabato 24 marzo 2007, ore 16,30

#### "Verso la Rivoluzione d'Ottobre: le Tesi di Aprile"

Sabato 28 aprile 2007, ore 16,30

#### A MESSINA

via dei Verdi 58

#### "Riforme di destra o di sinistra: non c'è tregua per i proletari"

Sabato 24 marzo 2007, ore 16,30

# Cronache dal mondo del lavoro

## Vertenza ATESIA: storia e bilancio

La vertenza ATESIA è una delle più emblematiche in ambito italiano, perché i lavoratori di quest'azienda sono diventati, grazie alle lotte che li hanno resi parzialmente "visibili", uno dei "simboli nazionali" del precariato. Il call-center romano è nato nel 1989 e rappresenta, ad oggi, la più grande realtà d'Italia nel settore, con 5000 dipendenti (di cui oltre 3500 precari), circa 300.000 contatti telefonici gestiti al giorno e un giro d'affari prodotto che, nel 2004, viaggiava intorno ai 4,3 miliardi di euro. ATESIA è controllata dal gruppo COS, che nel 2004 ha rilevato la proprietà dell'80% del call-center da Telecom (l'azionista di riferimento del gruppo COS, Alberto Tripi, è socio Telecom ed è legato a doppio filo con Francesco Rutelli e con la Margherita). Il settore dei call-center impiega circa 250.000 persone in tutta Italia, la maggior parte delle quali con contratti precari.

La lotta dei lavoratori dell'ATESIA nasce come lotta al precariato, di cui l'azienda è sempre stata un "laboratorio" (a tutt'oggi lavorano in ATESIA persone che hanno contratti precari dal lontano 1989), e si è intensificata negli ultimi due anni, con ben sei scioperi - e alti tassi di partecipazione - tra maggio 2005 e settembre 2006, e - ci risulta - almeno un picchetto davanti all'ingresso effettuato durante lo sciopero del 1° giugno 2006: non è poco per chi, come i lavoratori precari, non ha, di fatto, "diritto di sciopero".

Che ATESIA sia percepita dalla borghesia come uno dei bastioni dell'istituzione del precariato è confermato dall'atteggiamento dei sindacati "tricolori" che, fedeli al proprio ruolo di controllo del

proletariato, hanno sempre, nei fatti e al di là di chiacchiere di circostanza, appoggiato la proprietà nel mantenere elevatissimi tassi di precarietà, soprattutto firmando accordi-capestro per i lavoratori (come quello dell'11 aprile 2006). La parte più avanzata dei lavoratori dell'ATESIA, per sfuggire al giogo dei sindacati nazionali, si è quindi organizzata in un "collettivo dei precari" che, sia pure su posizioni ultrariformiste (basta leggerne la piattaforma rivendicativa), manifesta una certa combatività.

Alcuni lavoratori del collettivo, confidando forse nei meccanismi della "giustizia" borghese, hanno presentato un esposto all'ispettorato del lavoro: ciò ha dato inizio a una significativa cascata di eventi. Tanto per cominciare, quattro dei cinque firmatari dell'esposto sono stati licenziati; durante l'ispezione poi, è giunta agli ispettori una piccola circolare del Ministro del Lavoro Damiano, redatta ad hoc, in cui si affermava che solo chi, nei call-center, riceve telefonate è da considerarsi un lavoratore subordinato, mentre chi le effettua è un lavoratore autonomo (attenzione: la circolare in questione è stata giudicata "corretta" da un avviso siglato in comune da Confindustria e CGIL-CISL-UIL nel mese di ottobre 2006). Gli ispettori, ignorando la circolare, hanno disposto l'assunzione a tempo indeterminato full-time di tutti i 6300 precari del gruppo COS: per questo, si sono attirata proprietà e Confindustria gli appellativi di "irresponsabili", "confusi", "pilotati" ed "estremisti". Le decisioni degli ispettori erano in realtà prevedibili: l'effettiva subordinazione dei precari viola la Legge 30, anche se solo nella lettera, non

certo nello spirito. Inoltre, c'è da dire che ATESIA è un "laboratorio" di precariato (uno dei tanti...) in cui la borghesia fa i suoi esperimenti e spesso ciò che vi accade precede le regole "ufficiali". Gli ispettori del lavoro si sono comunque guadagnati, oltre ai suddetti appellativi, un incontro "esplicativo" sulla circolare Damiano sui call-center, tenutosi, guarda caso, presso l'Auditorium dell'Unione Industriali.

Un'altra importante contromisura alla decisione degli ispettori è stata messa in atto direttamente dal governo, che ha inserito nella Finanziaria 2007 un articolo (il 178) che non riconosce il lavoro subordinato *pregresso* dei lavoratori illegalmente assunti con contratti a progetto, e quindi annulla, per i casi come quello dell'ATESIA, sia il recupero contributivo sia le sanzioni penali e amministrative previste. Sempre in base all'art. 178, il lavoratore è costretto a sottoscrivere un atto di conciliazione in cui rinuncia ai contributi obbligatori in suo favore, per vedersi trasformare il contratto da progetto parasubordinato in contratto subordinato (e di contratti subordinati *precari* ce n'è un'infinità: a tempo determinato, interinali, di apprendistato, a somministrazione, di inserimento, a termine, etc.). L'attuazione di tale articolo è stata resa possibile dall'accordo firmato, il 13 dicembre scorso, tra CGIL-CISL-UIL e il gruppo COS.

Un'altra bordata alla possibilità di assunzione dei precari è stata poi sparata dal TAR del Lazio, che ha deciso la sospensione delle disposizioni degli ispettori del lavoro, in quanto l'esercizio del loro potere di diffida "appare idoneo ad arrecare una lesione concreta ed attuale all'impresa destinataria dell'accertamento". Il TAR ha inoltre stabilito che "a fronte dei molteplici rischi paventati dalla ricorrente ed alla luce dell'imminente (ancorché eventuale) mutamento del quadro giuridico di riferimento [...] appare preminente garantire il mantenimento della situazione in essere".

Dulcis in fundo, arriva l'ultimo accordo sottoscritto dai sindacati, che stabilizza i precari esattamente in linea con i desiderata dell'Azienda: contratti part-time di quattro ore al giorno, con retribuzione inferiore a quella percepita come parasubordinati (i contributi quindi per metà li versa l'ATESIA, ma è come se li pagassero i lavoratori costretti ad accettare salari infimi, e per l'altra metà sono a carico della collettività) e, so-

prattutto, con l'obbligo della rinuncia al pregresso salariale. Questo accordo ha lo scopo di stroncare la lotta dei lavoratori dell'ATESIA, grazie anche allo strumento più raffinato di cui la borghesia dispone per piegare il proletariato: la democrazia. L'accordo viene infatti sottoposto al voto non dei soli precari dell'ATESIA (che ovviamente lo hanno respinto con oltre il 58% di "no"), ma anche degli altri precari del gruppo COS (operanti in realtà dove la protesta o non è arrivata o è arrivata marginalmente) e in alcuni casi anche dei dipendenti con contratto a tempo indeterminato, com'è avvenuto nel grosso call-center di Palermo, ove per altro non si è votato a scrutinio segreto, ma per alzata di mano e con i contrari che dovevano alzare la mano per primi (ci sono stati 2 soli no su 1380 votanti, pari allo 0,14%: non c'è male come prova del funzionamento della democrazia!). In queste condizioni, il risultato era scontato: hanno vinto i "sì" all'accordo.

ATESIA ha evidentemente rappresentato e rappresenta per la borghesia una trincea in cui combattere per la difesa del precariato, tanto che nella lotta contro la vertenza ha scomodato tutto il proprio apparato, ivi compreso il governo di "sinistra", che si è schierato apertamente a favore della proprietà, prendendosi addirittura la briga di varare un articolo di legge ad hoc per smontare ciò che era stato stabilito da qualche incauto ispettore del lavoro. Per non parlare poi dei sindacati "tricolori", la cui ultima impresa è stata quella di organizzare il teatrino democratico per tentare di soffocare definitivamente la lotta dei precari.

Nella vertenza ATESIA, il governo, la proprietà, Confindustria, la stampa (emblematico l'articolo comparso sul *Manifesto* in data 24/12/2006) e i sindacati tricolori si sono presentati senza pudori come un blocco più che mai unito: un'unità, giova sempre ricordarlo, che, per quanto riguarda la borghesia italiana, è una... preziosa conquista del fascismo. Potremmo definire l'accanimento della borghesia e del suo apparato nei confronti dei lavoratori dell'ATESIA come la manifestazione dell'assoluta necessità di difendere strenuamente, in barba a tutte le vuote promesse elettorali, l'istituto del precariato, elemento chiave per abbassare i salari e facilitare i licenziamenti, nel quadro generale di crisi economica e di caduta del saggio di profitto.

## Brevi domande sparse

Mesi fa, si è tenuta a Benevento una manifestazione pubblica sul "Centenario della CGIL". Già in occasione del congresso provinciale della CGIL, in cui si era dato ampio spazio al "centenario", alcuni lavoratori iscritti avevano diffuso un volantino dal titolo "Cent'anni della CGIL... 60 anni di collaborazionismo sindacale".

In quest'ultima occasione, invece, il tocco di classe (ma quale classe?) lo ha dato il Segretario generale provinciale, quando ha affermato che l'aspetto più importante del lavoro del sindacato a Benevento è stato il suo rafforzamento... nella polizia. I soliti maligni hanno subito ribattuto: "o il rafforzamento della polizia nel sindacato?".

Ci viene da pensare: farà più punteggio essere segretario della CGIL per diventare questore o essere questore per diventare segretario della CGIL? E, dal momento che si diventa Presidenti di Camera e Senato essendo ex sindacalisti, a quando la nomina di Ministro degli Interni a Segretario generale del sindacato? O, in subordine, a quando la nomina... ops... l'elezione del *Ministro di polizia* a Segretario generale del sindacato?

## Enti di formazione professionale

Il 19 ottobre u.s., s'è svolta a Cagliari una manifestazione regionale organizzata dai sindacati confederali e dagli enti di formazione professionale, che hanno chiamato i lavoratori a protestare contro il governo regionale, chiedendo in particolare il rifinanziamento del settore: una vertenza che interessa 2700 lavoratori. Il governatore Soru è stato l'oggetto dei loro strali. La Regione a sua volta denuncia la poca chiarezza e le furberie degli Enti - corsi fantasma, bilanci gonfiati, enti controllati dai sindacati... Come sempre sono i lavoratori, stretti in questa morsa, a pagare le conseguenze: precarizzazione, 500 licenziati, stipendi in arretrato, nessuna certezza per il futuro.

La lotta, al solito, nonostante i toni duri di facciata, viene imbrigliata nella pratica della concertazione e sembra seguire il copione già scritto: dopo la manifestazione-farsa, i lavoratori vengono condotti alle porte dei palazzi istituzionali e qui si ha la benevolenza di concedere loro un tavolo di trattative; i sindacati presentano la cosa come una conquista e si procede a un accordo al ribasso, alle concessioni minime possibili per impedire l'esplosione delle tensioni sociali. Nel caso particolare, 254 lavoratori ottengono l'impegno della Regione a garantire l'accompagnamento alla pensione, altri 250 potranno entrare nella pubblica amministrazione, ma i fondi che dovrebbero coprire gli stipendi sono ancora incerti, e comunque si tratterebbe di contratti temporanei. Per tutti gli altri: "arrangiatevi!" Naturalmente, sindacati, enti di formazione e Regione non si sono espressi in questo modo, ma i lavoratori hanno già sperimentato i risultati della concertazione. A seguito della precedente vertenza del 2004, identica a quella in corso, si è avuto un aumento delle ore lavorate e della precarizzazione di contro a una diminuzione dello stipendio. E anche questa esperienza ha contribuito al finale a sorpresa della manifestazione. Dopo la prassi appena descritta, infatti, i sindacati si preoccupano di rimandare tutti a casa, buoni e tranquilli. Ma questa volta la rabbia dei lavoratori ha dato luogo a un'inaspettata esplosione di collera: una ventina di lavoratori aspettano il governatore, circondano l'automobile su cui si trova, la prendono a calci, costringono Soru a scendere dall'auto, lo stratonano, gli rifilano qualche calcio, gli urlano in faccia la propria disperazione. A questo punto, naturalmente, tutti - sindacati, partiti d'opposizione ed enti di formazione, che fino ad allora avevano lanciato accuse molto dure - indietreggiano davanti alla rabbia dei lavoratori e fanno quadrato con la maggioranza. E' un coro unanime di solidarietà con il governatore, di condanna senza appello della violenza, a difesa della democrazia e della pace sociale, con tutte le armi della retorica più bieca: "Vigliacca aggressione", "condannare e isolare i violenti", "atto di stupidità, non giustificabile".

Due commenti in particolare ci sembrano eloquenti. Il primo, del segretario regionale CISL: "Si tratta di un gesto di pochi facinorosi che non hanno niente a che vedere con la storia, le tradizioni e la cultura del movimento sindacale del nostro paese", involontaria ammissione di sottomissione al capitale. Il secondo, sulla prima pagina de *L'Unione Sarda* del 20 ottobre 2006: "La disoccupazione, la cassa integrazione, i licenziamenti che ogni giorno si aggiungono ad una lista già infinita, hanno portato la Sardegna ad un altissimo livello di esasperazione. Stare senza lavoro è la mazzata più pesante che possa arrivare nella vita di uomini e donne, di migliaia di famiglie. Slogan, cartelli: tutto lecito, tutto legittimo. Quello che invece non è lecito né legittimo è che la protesta diventi violenza. Chi ha ragione deve usare tutti i mezzi democratici per far valere i propri diritti". I nostri nemici pretendono dunque di indicarci le armi con cui è "legittimo" combatterli: l'appello ai diritti democratici, gli slogan e i cartelli, le sfilate che sembrano sempre più dei cortei funebri... Ai lavoratori, che nei fatti hanno dimostrato quanto può valere la pace sociale di fronte all'autentica disperazione, noi invece diciamo che, se anche prendere a calci Soru (o chi per lui) può essere fonte di una certa soddisfazione, tale soddisfazione oggi è purtroppo solo personale e momentanea. Quella sana rabbia, quel sano odio, quell'energia e quella voglia di lottare vanno rivolte a un obiettivo più importante e concreto: l'organizzazione e l'unità dei proletari, la riconquista dei metodi e degli obiettivi della lotta di classe, nell'abbandono una volta per tutte dei paralizzanti pregiudizi democratici e legalitari, al fine di riuscire a difendere con decisione le proprie condizioni di vita e di lavoro, e soprattutto al fine di soddisfare i propri interessi di classe, immediati e storici. E tutto ciò non è questione di diritto democratico, ma di *forza messa in campo!*

## Vita di partito

**Riunione Generale.** Nei giorni 8 e 9 dicembre u.s., si è tenuta la Riunione Generale di partito del 2006. Dopo una prima parte di carattere organizzativo, sono stati tenuti due rapporti politici: il primo, sul centralismo organico, ha ribadito la nostra concezione del partito e della sua organizzazione interna, centralizzata e disciplinata, ma fondata su una costante dialettica fra centro e periferia, com'è stato teorizzato e praticato dalla Sinistra comunista fin dagli anni '20; il secondo, sul corso del capitalismo, ha affrontato un nuovo quadro dell'economia capitalistica, quello relativo al PIL, dopo quelli dedicati alla produzione industriale e al commercio mondiale, già affrontati nelle RG degli ultimi anni (entrambi i rapporti, in forma più o meno sintetica, verranno riproposti su queste pagine nel corso del 2007). La riunione redazionale, che ha programmato a grandi linee l'attività della nostra stampa, ha poi concluso i lavori. La Riunione Generale s'è svolta in un clima di notevole entusiasmo, anche per l'incoraggiante presenza di giovani elementi e simpatizzanti.

# Peculiarità dell'evoluzione storica cinese

## Riprendendo la "questione cinese"

Di questo lungo studio, uscito originariamente sui nn. 23-24/1957 e 7-8/1958 de "Il programma comunista", abbiamo pubblicato nel numero scorso (6/2006) i primi tre capitoli, intitolati "Continuità etnica dello Stato", "Precocità del feudalesimo", "Schizzo del trapasso dal 'feudalesimo aristocratico' al 'feudalesimo di stato'". Completiamo adesso la pubblicazione, che sarà seguita, nei prossimi numeri, da altri testi tratti dal nutrito lavoro di partito sulle "cose di Cina", in previsione di una serie di articoli che intendiamo dedicare alla Cina d'oggi.

### 4. Alba dell'Europa moderna

Vogliamo dunque spiegarci perché la rivoluzione capitalistica, che fermentava in taluni grandi Stati d'Europa e d'Asia, esplose in alcuni d'essi e ripiegò profondamente negli altri. Vogliamo sapere, cioè, perché il capitalismo ha ritardato in Asia, e quindi in Cina.

L'Europa moderna è sorta da poco, se si considera il lungo cammino della specie umana. Fino alla metà del secolo XV, nulla lasciava presagire il vertiginoso sviluppo che di lì a poco avrebbero avuto i paesi affacciati sull'Oceano Atlantico. Unici centri di attività economica e intellettuale erano le gloriose repubbliche marinare e le signorie dell'Italia rinascimentale: Venezia, Genova, Firenze. Il resto del continente era ancora immerso nel caos feudale, mentre i turchi-ottomani demolivano quel che restava dell'Impero bizantino. Paesi come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, che avrebbero tra breve soggiogato il mondo, non erano ancora diventati nazioni. La loro economia era decisamente medievale. Eppure, in questi paesi esploderà il capitalismo. Cerchiamo di descrivere, necessariamente in maniera assai sintetica, le condizioni di ognuno.

La Spagna, la futura grande potenza coloniale, soltanto nel 1492, l'anno stesso della scoperta dell'America, distrugge il superstite regno musulmano di Granata, portando così a termine la "riconquista" cristiana della penisola iberica, durata oltre otto secoli. La Spagna, che era stata cartaginese, romana, visigota e araba, soltanto adesso assume le caratteristiche nazionali che conosciamo. La monarchia si organizza subito nelle forme dell'assolutismo. Giovandosi della forza militare e del prestigio acquistato nella lunga lotta, essa si oppone validamente alle pretese dei signori feudali, limitandone drasticamente l'autorità. È di questi anni (1481) l'istituzione dell'Inquisizione, formidabile strumento di governo che, sotto la forma di un tribunale religioso, dovrà servire efficacemente gli interessi della monarchia, favorendone le mire accentratrici. È opportuno far rilevare come la monarchia assoluta, per quante ripugnanze possa ispirare la sua macchina di repressione agli spiriti libertari, si ponga come un fatto rivoluzionario di fronte al disordine e all'impotenza feudali. Va infatti a essa il merito dell'organizzazione della spedizione di Colombo: il potere locale dei feudatari non sarebbe mai stato capace di tanto.

Nello stesso periodo, si forma la *monarchia francese*. Le dinastie dei Capetingi e dei Valois ad essa succedute hanno due nemici mortali da eliminare: l'Inghilterra che per diritto feudale occupa parte del territorio francese e la recalcitrante nobiltà indigena che ostinatamente lavora a menomare l'autorità regia. Per venirne a capo, la monarchia dovette attraversare la paurosa crisi che prese il nome di "Guerra dei cento anni". Com'è noto, non si trattò soltanto di una guerra tra Stati, ma di una profonda crisi sociale che sconvolse la Francia. La monarchia dovette destreggiarsi non soltanto nella guerra degli eserciti ma anche nella guerra delle classi, parteggiando per la nascente borghesia e ricevendo da questa prezioso appoggio finanziario. È l'epoca convulsa della logorante "guerra anglo-francese", della "rivolta dei contadini" che i signori feudali chiamano sprezzantemente "Jacques Bonhommes" (Giacomi Buonidivoli); della lotta fra le fazioni feudali dei Borgognoni e degli Armagnacchi, delle disfatte francesi di Crécy e di Azincourt, delle imprese di Giovanna d'Arco... La lunga crisi, scoppiata nel 1337, si conclude nel 1453. È a quest'epoca che l'unità territoriale francese è compiuta, eccezione fatta per Calais che resta agli inglesi. E, come già sperimentato con successo dalla Casa d'Aragona in Spagna, la dinastia dei Valois approfitta della potenza acquistata per saldare il conto con l'altro grande nemico della monarchia: la nobiltà feudale.

La monarchia assoluta francese viene fondata da Carlo VII, il re incoronato nel 1429 a Reims, liberata nello stesso anno dell'esercito di Giovanna D'Arco. Ma l'unificazione politica del paese, cioè la costituzione della Francia nelle forme moderne della nazione, avviene sotto il regno di Luigi XI, morto nel 1483. Spetta a questo sovrano, grande mente politica, il merito di avere gettato le basi dell'alleanza politica tra monarchia e grande borghesia in funzione antif feudale, che doveva assicurare lo sviluppo della Francia. Alla sua morte, i grandi feudatari di Borgogna, Provenza e Bretagna sono di fatto esautorati. È quindi soltanto alla fine del secolo XV – bisogna insistere sulle date per poter fare il raffronto Europa-Asia – che termina la grande crisi sociale francese. Il feudalesimo aristocratico è definitivamente battuto, l'assolutismo monarchico assicurato. La grande macchina statale è ormai montata: tra poco, la scoperta di nuovi mondi aperti all'intraprendenza e alla pirateria dei mercanti europei schiuderà a essa insospettiti campi di applicazione.

Sempre alla fine del secolo XV, un'altra grande monarchia eu-

ropea emerge dell'inferno di un'altra tremenda crisi sociale. Non si creda che si esageri nell'aggettivazione. Veramente tremenda è la guerra civile che strazia l'Inghilterra, uscita sconfitta dalla "Guerra dei cento anni". È la "Guerra delle Due Rose", che durerà trent'anni, dal 1455 al 1485. Una lotta feroce tra casate nobili che si disputano il trono, che, dopo eccidi in massa, terminerà con l'avvento al trono della casata dei Tudor. Anche in Inghilterra, la fondazione della monarchia assoluta coincide con il sorgere della borghesia. Ne fa fede il capitolo del *Capitale* da noi altre volte citato (Libro I, Sez. VIII, Cap. XXVIII), che Marx intitola "Legislazione sanguinaria contro gli espropriati a partire dalla fine del secolo XV". Sono infatti descritte in esso le crudeli pene che la dinastia dei Tudor, continuata degnamente dagli Stuart, applica contro le famiglie contadine che i *landlords* (i grandi proprietari terrieri) scacciano dalle comunità agricole per impossessarsi delle terre e trasformarle in pascoli. Sappiamo tutti che la lana è il principale articolo commerciale con cui la borghesia britannica si presenta in quest'epoca sui mercati esteri: ciò significa appunto che il capitalismo britannico nasce sotto la monarchia assoluta, quasi insieme ad essa.

Tali erano le condizioni del continente alla vigilia della scoperta dell'America. Si può dire che in quest'epoca l'Europa è allo stato fluido. Una grande rivoluzione economica e sociale è in atto: nuove forze sociali, liberate dal crollo degli antichi rapporti produttivi, tendono a condensarsi attorno a un centro che non può essere altro che la monarchia. Il feudalesimo entra nella crisi che lo condurrà a morte. È chiaro che la rivoluzione antif feudale non può essere circoscritta agli avvenimenti, sia pure determinanti, della rivoluzione cromwelliana in Inghilterra e della rivoluzione giacobina in Francia. Queste esplosioni di lotta di classe furono semmai il culmine di un processo rivoluzionario che si perpetuava da tempo nel sottosuolo sociale. In effetti, la lotta contro le forme feudali di produzione e di organizzazione sociale inizia molto tempo prima, cioè proprio in questo periodo, alla fine del secolo XV, e precisamente nell'epoca delle scoperte geografiche e della formazione del mercato mondiale. Orbene, questo gigantesco rivolgimento, questo incessante accumularsi della "quantità" capitalistica nelle viscere del feudalesimo, che poi trasformerà la stessa "qualità" del modo di produzione, non interessa soltanto una parte del mondo: l'Asia, come l'Europa, partecipa al grande movimento rinnovatore.

Mentre gli audaci navigatori dell'occidente esplorano gli oceani fino ad allora sconosciuti e temuti, e la Spagna ed il Portogallo conquistano immensi imperi coloniali in America, in due vitali parti del continente – la Persia e l'India – sorgono potenti imperi. Assistiamo, cioè, allo svolgersi di un fenomeno di enorme portata che è già accaduto nella Cina. In pratica, accanto all'impero dei Ming vediamo formarsi la grande monarchia persiana dei Safavidi e l'impero indo-musulmano del Gran Mogol. Ecco schierarsi tre colossi statali che bene possono contendere all'Europa il primato storico. La storia scritta non registra certamente uno scontro tra l'Asia e l'Europa, ma se si riflette che ogni collisione tra potenze statali avviene sul terreno economico, prima che su quello politico e militare, si comprenderà che una colossale partita fu giocata tra i massimi Stati d'Europa e d'Asia. Risulteranno vincitori gli Stati che riusciranno a monopolizzare l'esercizio delle rotte oceaniche aperte al commercio mondiale, che saranno in grado di approntare potenti flotte da carico e da combattimento, con cui spazzare via i concorrenti. Il mare prende a dominare la terra, il commercio l'agricoltura. Perciò, i grandi imperi territoriali che già esistono da secoli in Asia, com'è il caso della Cina, o che adesso vanno sorgendo, com'è il caso della Persia e dell'India, dovranno soccombere pur potendo vantare gloriose e antiche tradizioni marinare.

### 5. La meravigliosa rinascita dell'Asia

In Persia, dal 1501, ha inizio un grandioso rivolgimento. Fin dall'antichità, l'immenso paese ha funzionato da ponte tra Occidente e Oriente. Non a caso, dunque, viene percorso adesso dalla grande ondata di rinnovamento che sta scuotendo il mondo civile. L'indipendenza persiana era stata distrutta, nel secolo VII, dalla conquista araba, alla quale erano succedute le dominazioni turca e mongola. Adesso, sale sul trono la grande dinastia dei Safavidi che unifica il paese e gli ridona l'indipendenza. Non si tratta di un puro cambiamento della facciata politica, ma di un *rivolgimento sociale*.

Il compito storico che la dinastia dei Safavidi svolge con successo è la limitazione del potere localistico e fazioso dell'aristocrazia terriera, e la messa sotto controllo della turbolenta classe dei Khan, i famosi Kizilbasci, cioè i nobili portatori di fez rossi. In una parola, il movimento persegue la trasforma-

zione della monarchia feudale in monarchia assoluta, proprio come sta avvedendo nei massimi Stati dell'Europa occidentale, da poco fondati. I Khan perdono il diritto all'ereditarietà del feudo, e sono ridotti al rango di funzionari del potere regio; anzi, a essi viene contrapposta una burocrazia civile e militare di nomina regia. Lo Scià sottrae territori sempre più vasti alla giurisdizione dei signori feudali, creando le città regie, organizzando una classe di funzionari di Stato scelti non più tra gli altezzosi Kizilbasci, ma tra le classi inferiori della popolazione. In armonia con le finalità antif feudali del regime nuovo, viene soppressa la vecchia armata formata dagli uomini e dalle armi forniti dall'aristocrazia, e creato, sul modello europeo, l'esercito regio permanente.

La compressione delle forze conservatrici comporta di conseguenza uno sviluppo economico che coinvolge tutti i rami della produzione. Il commercio ne è stimolato e agevolato, l'industria artigiana e la manifattura ricevono un forte incremento. E, come fanno le monarchie assolute d'Europa, il governo dello Scià non vi assiste inerte, ma vi partecipa attivamente. Vediamo, infatti, lo Stato promuovere direttamente la colonizzazione di territori rimasti nell'abbandono, la canalizzazione delle acque a scopo di irrigazione, la costruzione di nuove città, la restaurazione di antiche strade cadute in disuso e l'apertura di nuove vie. Il potere pubblico favorisce in ogni modo l'attività degli armeni, degli ebrei, degli indiani, che monopolizzano nelle loro mani il commercio interno ed estero. Anticipando le moderne meraviglie del capitalismo di Stato, la monarchia safavida istituisce una polizia stradale avente il compito di proteggere le vie di comunicazione e i convogli commerciali che le percorrono, costruisce ai margini delle grandi arterie stradali caravanserragli, depositi, alberghi; cura direttamente il commercio della seta, acquistandola a prezzi remunerativi dai produttori locali, che lavorano in concorrenza con i cinesi, e rivendendola ai commercianti all'ingrosso – i nuovi borghesi di Persia – o addirittura ai commercianti stranieri, che importano la preziosa materia prima in Moscovia, in Germania, in Polonia, in Francia, in Spagna, nella Repubblica di Venezia.

La monarchia safavide ha talmente il senso del tempo, che si spinge fino a creare e gestire manifatture regie, dove si lavorano tappeti, pietre preziose, oro e argento, e si fabbricano broccati, velluti, armi, mobili. Lo Stato si mette alla testa della rivoluzione manifatturiera che sta percorrendo il paese. L'iniziativa statale sprona l'iniziativa privata, ad onta di quanto diranno in seguito, e dicono ancora, i paladini dell'individualismo economico. Sorgono le industrie tessili cotoniere, che importano la materia prima dalla vicina India e ne esportano i manufatti. Altri articoli di esportazione, assai richiesti all'estero, fabbricano poi le regie industrie del cuoio.

Lo sviluppo economico si accompagna con lo sviluppo sociale. Nascono le classi borghesi dei commercianti, dei banchieri, dei *rentiers*, di coloro che vivono di rendita. I viaggiatori che visitano a quell'epoca la Persia (come riferiscono varie fonti) trovano che essa non solo ha raggiunto il livello dell'Europa, ma se l'è lasciata notevolmente indietro. Grande slancio si nota nel campo intellettuale, rifioriscono le arti e le scienze. In seguito, la meravigliosa rinascita persiana apparirà e scomparirà, ma essa è un fatto così importante e colpito in tal maniera l'immaginazione dei posteri che nel '700, in pieno secolo illuminista, il grande Montesquieu affiderà, nelle sue *Lettere persiane*, a un personaggio immaginario di nazionalità persiana la critica della società occidentale.

Altra sede di grandiosi rivolgimenti è, nella stessa epoca, la grande penisola del Gange: la favolosa India. Questo immenso paese, per un complesso di circostanze storiche, massima tra le quali è l'invasione frequente di conquistatori stranieri che si sovrappongono all'elemento indù, è un caso limite del frammentarismo feudale. Quando, qualche [decennio] fa, cessò l'Impero britannico in India, i principati musulmani e indù vassalli della Corona britannica assommavano a 562. Sarebbe un numero eccessivo: pure, non è certamente il numero massimo, se si pensa che nel secolo XIV l'India era spezzata in ben 1350 Stati. Né basta. Alla fine del secolo successivo, il frazionamento doveva aumentare ulteriormente, essendosi il regno brahmanide del Deccan diviso in parecchi piccoli Stati provinciali.

A porre riparo al caos feudale e a instaurare l'unità politica, giunge l'Impero del Gran Mogol, di cui è fondatore un discendente di Tamerlano, Baber. L'Impero nasce dalla battaglia di Panipat combattuta il 20 agosto 1526 e vinta dall'esercito di costui, ma raggiunge l'apogeo sotto Akbar, che regna dal 1556 al 1605. Sotto di lui, l'Impero attinge i suoi limiti storici, comprendendo, oltre all'ex sultanato di Dehli sottomesso da Baber, il Gujerat, il Bengala e parte del Deccan: un impero immenso che tocca i 4 milioni di kmq ed è popolato da 100 milioni di uomini.

Akbar, che fu un grande statista oltre che un conquistatore, prese a modello, nella gigantesca opera di ricostruzione da lui intrapresa, la monarchia safavide, anche se i risultati conseguiti furono inferiori al paragone. Naturalmente, se l'India del Gran Mogol risorge a nuova vita, ciò non è dovuto alle qua-

## La Cina...

Continua da pagina 3

lità personali, anche se eccezionali, di Baber e di Akbar. Al contrario, si assiste anche colà a uno sblocco degli antichi rapporti sociali. Anche Akbar, come gli Scia della Persia, come i monarchi cristiani dell'Europa, è espressione di un movimento sociale che tende a stroncare, o almeno a limitare sensibilmente, il potere della nobiltà feudale, che si era rafforzata a seguito della conquista musulmana e che pesa insopportabilmente sui villaggi. Anch'egli, all'anarchia del potere feudale locale, cerca di sovrapporre una burocrazia di Stato, responsabile soltanto di fronte al potere regio, e alla vecchia armata feudale sostituisce un esercito permanente. La dialettica della lotta sociale gli impone, come già si è verificato per le monarchie assolute di Europa, di appoggiare il contadino, che da secoli patisce sotto il ferreo giogo dell'aristocrazia militare. Conseguentemente, egli persegue il grande obiettivo di una riforma agraria che reintegri lo Stato nelle sue proprietà e il villaggio nei suoi diritti, cancellando le usurpazioni perpetrate tradizionalmente dalla nobiltà e dai suoi aguzzini. Ma le grandi riforme di Akbar urtano contro la fanatica resistenza del clero musulmano che, come al solito, nasconde sotto l'intransigenza dogmatica la difesa degli inconfessabili interessi dell'aristocrazia, e non esita a predicare e suscitare l'odio di razza tra musulmani e indù. Saranno proprio la divisione razziale – la penisola indiana, per le successive invasioni, è un caleidoscopio di razze e di lingue – e la tenace vitalità delle tradizioni feudali a limitarne i risultati. Tuttavia, al momento dello sbarco dei portoghesi nei porti della penisola, l'India non è quel paese crudamente povero e affamato in cui sarà ridotto dall'imperialismo. L'industria è in pieno sviluppo, e più ancora il commercio. La penisola indiana è uno dei gangli del commercio mondiale. Navi di piccolo cabotaggio vi fanno scalo, provenendo da tutti gli angoli dell'Asia: dalla penisola araba, dai porti della Persia, dalla Cina, dall'Insulindia. La marineria indiana stupisce per la sua dovizia i visitatori stranieri. Si sviluppa un'importante classe di mercanti, detti Banias, che, nel secolo XVII, sono operanti in tutte le regioni costiere indiane, a Goa, nel Coromandel, nel Bengala. Essi si occupano di traffici commerciali e di operazioni finanziarie, e i loro fondaci e uffici di cambio si incontrano anche fuori dell'India: nei porti persiani, in Arabia, in tutta l'Africa orientale, da Aden fino al Capo di Buona Speranza. Essi esportano le cotonate fabbricate nel Bengala e nel Coromandel; è grazie a essi che i prodotti dei filatori indiani arrivano fino alle isole della Sonda. La micidiale monocultura, tipica delle dominazioni coloniali, vi è sconosciuta: agricoltura, artigianato, manifattura, commercio si equilibrano e si compensano reciprocamente. L'India non esporta soltanto tessuti ma anche prodotti industriali. Insomma, è tutto l'opposto dell'India dolorante e depauperata che il feroce colonialismo occidentale ci ha abituate a immaginare. È un paese in fase di ascesa. Tutti questi avvenimenti parlano chiaro: essi ci avvertono che la rivoluzione antif feudale non è un fatto esclusivamente europeo, ma travalica gli oceani e mette in moto i continenti. Anche l'Asia è in linea: e anche i popoli di colore, non accorgendosi neppure di avere quelle tendenze all'inerzia e alla contemplazione che i filosofi occidentali attribuiranno loro, operano attivamente. Poi, su tutto questo brulicare di attività calerà una mortifera paralisi. Ciò succederà allorché l'Asia, che da millenni è stata la matrice inesaurita di popoli conquistatori calati sull'Europa, diventerà a sua volta l'oggetto dell'invasione e della conquista brutale. Ma gli spietati invasori non verranno, come nell'antichità, sui dorsi dei cavalli, ma al contrario sui ponti armati di navi oceaniche. E invano gli aggrediti cercheranno di sfuggire alla morsa, rinserrandosi in un geloso isolazionismo, come faranno la Cina ed il Giappone. Il caso del Giappone è oltremodo eloquente, e bisogna accennarvi rapidamente. Le isole nipponiche partecipano anch'esse al rinnovamento mondiale. Attraverso lotte durissime, il potere imperiale, rappresentato dagli Shogun, una sorta di dinastie ereditarie di primi ministri, atterra il potere dell'aristocrazia feudale. Il Giappone è un paese arretratissimo: basti dire che soltanto adesso, nel sec. XVI, vi penetrano il ferro e l'acciaio, fino ad allora sconosciuti. L'unificazione politica del paese comporta la rinascita dell'economia agricola che la dominazione dei signori feudali – i "dai mio" – tiene ad un livello bassissimo. Le riforme antif feudali avvengono sotto gli shogunati di Nobunaga (1534-1582), di Hideyoshi. (1536-1598), di Yeyasu (1542-1616). Sotto di loro, e specialmente sotto Yeyasu, si ha la trasformazione del potere imperiale, che assume la forma della monarchia assoluta e riduce la riottosa classe dei "dai mio" al rango di cortigiani. La religione cattolica importata dai missionari si rivela un'insospettata arma ideologica nelle mani dei riformatori antif feudali, scesi in lotta contro il clero buddista che si ostina a difendere accanitamente l'*ancien régime*. Viene addirittura un momento in cui le numerose conversioni al cattolicesimo, favorite dagli shogun, pare debbano trasformare il Giappone in una nazione cristiana. Ma l'invasione dei portoghesi, per i quali la predicazione missionaria serve unicamente a facilitare la conquista del paese, costringe il governo nipponico a mutare radicalmente politica. Nel 1638, i successori di Yeyasu chiudono il Giappone agli stranieri e bandiscono il cattolicesimo. Occorreranno, due secoli dopo, le cannonate delle navi da battaglia del commodoro americano Perry per porre fine al risentimento giapponese verso i pirateschi sistemi degli imperialisti europei. Ma non tutti gli Stati asiatici godono dei benefici che vengono al Giappone dalla sua insularità. All'inva-

sione europea sono impotenti a opporsi non solo gli Stati di recente formazione, ma anche l'antico impero cinese.

### 6. Ripiegamento del capitalismo asiatico

Potrà sembrare che abbiamo dato eccessiva importanza all'esame degli avvenimenti che si verificano nel mondo, all'epoca che stiamo considerando, mentre il presente lavoro è dedicato allo studio delle particolarità del corso storico cinese. Ma è chiaro che non potevamo assolutamente usare un metodo diverso. Ogni accadimento storico, anche se si verifica in sedi lontane dai paesi in cui il ritmo di sviluppo delle forze sociali è più veloce, è condizionato dall'*evoluzione della storia mondiale*. Tanto più questo discorso vale per la Cina. Abbiamo visto, nelle scorse puntate, come l'origine della nazione cinese e il suo sviluppo furono strettamente determinati dalle condizioni del continente, dalla posizione geografica del territorio, dalla sua geologia. Sappiamo anche che esistono strette relazioni tra l'evoluzione storica della Cina e del resto del mondo civile. Infatti, la Cina antica ebbe una parte molto importante, sia pure non diretta, nelle invasioni barbariche che distrussero l'Europa romana, in quanto respinse e costrinse a deviare verso occidente le popolazioni mongole nomadi, che a loro volta premettero irrisistibilmente sui barbari germanici.

Si pensi a quali conseguenze storiche portarono le invasioni degli unni nell'antichità e quella dei turchi nel basso Medioevo; si rifletta che a esse è legata rispettivamente tutta la storia del feudalismo europeo e dell'epoca di transizione al capitalismo; si tenga presente che questi popoli nomadi erano originari della Mongolia, da cui moltissime volte uscirono per avventarsi sul baluardo cinese e invariabilmente furono respinti e carambolati verso l'Occidente; si ponga mente a tutto ciò, e si comprenderà come non si possa fare un serio lavoro storico sull'argomento senza considerare *globalmente* gli avvenimenti mondiali e scoprirne le intime relazioni.

Così, non potremmo comprendere le ragioni dell'enorme ritardo riportato dalla rivoluzione borghese cinese, se non ci rendessimo conto del ristagno e della involuzione che si verificarono in Cina, nella stessa epoca in cui gli Stati atlantici dell'Europa si lanciavano nella via del capitalismo, uscendo definitivamente dal Medioevo. Dobbiamo capire perché accadde che la Cina, che pure aveva sopravanzato tutte le nazioni del mondo, anticipando di secoli il feudalismo e la monarchia assoluta, si lasciò poi superare piombando in una decadenza irrimediabile, dalla quale soltanto ora [1957 – NdR] si sta riscattando. E non potremmo farlo, come il lettore s'è accorto, se non avessimo dato uno sguardo alle condizioni, non della Cina soltanto e neppure dell'Asia, ma di tutto il mondo conosciuto all'epoca delle scoperte geografiche. Perciò abbiamo passato in rapida rassegna i rivolgimenti che in quel periodo si verificarono in Europa, e quelli, sostanzialmente identici, che la storia registra per le principali nazioni dell'Asia, come la Persia, l'India, il Giappone. Resterebbero da esaminare le condizioni della Cina. A esse abbiamo già accennato nelle precedenti puntate, rievocando l'era dei Ming, che è la dinastia regnante al momento dell'arrivo degli occidentali. Conviene completare il quadro, tenendo conto, però, della ristrettezza dello spazio.

Testimone magnifico della grandezza della Cina fu Marco Polo che visitò il paese dal 1275 al 1291, cioè mentre regnava la dinastia mongola degli Yuan. Occorre qui ripetere quello che tutti sanno? Marco Polo trovò un paese molto avanzato nell'industria, nel commercio, nella amministrazione. Due secoli e mezzo prima dell'insediamento dei portoghesi a Macao, graziosamente concessa ai "barbari" di occidente dall'Imperatore, la Cina è un paese dove esiste già una classe di industriali che impiegano mano d'opera salariata nelle loro manifatture: segno, questo, che l'industria ha assunto forme capitalistiche. Ancora più importante è la classe dei commercianti, che dispone di flotte fluviali e marittime imponenti. "Per il solo Yangtse-kiang – scrive lo sbalordito Polo – vanno, in verità, più navi cariche di merci di gran valore che non per tutti i fiumi e tutti i mari del mondo cristiano. Il paese vanta un'avanzata metallurgia e consuma grandi quantità di carbone. Il commercio estero è sviluppatissimo e riceve nuovo impulso sotto i Ming" (*Il Milione*). La Cina importa le spezie dalle isole della Sonda e le rivende ai portoghesi, mantiene relazioni commerciali con la Persia, con l'Arabia, con l'India, con il Giappone. Sotto il terzo imperatore Ming, Youg-lo (1403-1424), si intraprende l'esplorazione della Malesia e di Ceylon, e viene conquistato l'Annam. Prima di lui, l'imperatore Qubilai aveva tentato la conquista di Giava. Marinai e commercianti cinesi si trovano in tutti i maggiori porti dell'Oceano Indiano, e si spingono fin sulle coste dell'Africa Orientale. I banchieri cinesi, come Marco Polo aveva già notato con immenso stupore, usano largamente la carta moneta, del tutto sconosciuta in Occidente.

Ricapitolando, all'alba del secolo XVI, le condizioni storiche dell'Europa e dell'Asia, considerando naturalmente gli Stati principali, sono sostanzialmente pareggiate. A parte le diverse vie seguite, a parte le accidentalità presenti nello sviluppo di ciascuno e le differenze degli organismi politici, una tendenza è comune a tutti: la tendenza al rinnovamento delle strutture sociali, all'espansione dei mezzi produttivi, alla ricerca di nuovi modi di vita sociale. In una parola, *la tendenza a sotterrare il feudalismo*. Ma la dialettica storica permetterà soltanto a un gruppo di Stati di percorrere fino in fondo il cammino intrapreso, e cioè a quegli Stati che riusciranno a imprimere un ritmo mai visto all'*accumulazione primitiva*, alla costruzione di grandi fortune mercantili e finanziarie che in seguito renderanno possibile la *rivoluzione industriale*. La gran-

de partita tra l'Asia e l'Europa si deciderà sui mari, sulle rotte oceaniche che apriranno la strada al mercato mondiale moderno.

I persiani, gli arabi, gli indiani, i giapponesi, i malesi, i cinesi sono popoli che vantano antiche e gloriose tradizioni marinare. Sono popoli nei quali il commercio marittimo ha origini remote. Purtroppo, i fatti verranno a dimostrare che la loro tecnica delle costruzioni navali e la loro arte nautica sono impari allo sforzo richiesto dalla grande navigazione oceanica. Essi sono audaci, al punto di spingersi da un estremo all'altro di un oceano – l'Indiano – ma si dimostrano incapaci di operare la grande impresa del collegamento degli Oceani. La realtà dell'epoca è che il commercio ha assunto un'importanza che supera le nazioni e i continenti: s'è fatto mondiale. Le sue vie restano, però, ancora terrestri. Esistono, è vero, le grandi flotte di Venezia e di Genova, che si occupano del commercio Europa-Asia, ma il loro compito si arresta nel porto di Alessandria o in quelli meno importanti della Siria. Le merci provenienti dall'Asia, quando non seguono la lunghissima "via della seta" attraverso il Turkestan cinese, sono trasportate dalle flotte arabe a Suez, e di qui, a dorso di cammello, proseguono verso la metropoli egiziana. Di conseguenza, le spese di trasporto, sulle quali pesano tra l'altro le imposte gravosissime fatte pagare dai turchi che controllano le vie di accesso all'Europa, diventano insostenibili. Occorre trovare una comunicazione diretta tra i due continenti, tra i due mercati. In questa impresa l'Asia è assente; vi partecipano, invece, i nuovi Stati atlantici dell'Europa, le neonate monarchie cristiane che sono emerse da una lotta vittoriosa e tendono irresistibilmente a espandersi.

Se i disparati principi feudali accettavano con rassegnazione il monopolio commerciale delle Repubbliche marinare italiane, le superbe monarchie che si sono insediate a Madrid, a Lisbona, a Parigi, a Londra, non sono più disposte a tollerarle, anche perché possono disporre dei mezzi finanziari occorrenti alle spedizioni oceaniche. E comincia la lotta per la scoperta ed il possesso monopolistico delle nuove rotte interoceaniche. La scoperta dell'America regala immensi imperi coloniali alla Spagna e al Portogallo, ma essa non avrà influenze immediate sulla storia mondiale come la circumnavigazione dell'Africa di Vasco de Gama. Il formidabile raid Lisbona-Calicut del 1497-98 scrolla il mondo; esso segna la smobilitazione del Mediterraneo, la decadenza irrimediabile dell'Italia, l'esplosione della potenza coloniale portoghese; segna soprattutto la sconfitta dell'Asia. Ora il mondo sa chi sono i suoi padroni. E quando un'altra eroica spedizione, condotta da Ferdinando Magellano, si spinge nell'Atlantico australe, riesce a trovare il passaggio di sud-ovest e sbocca nell'Oceano Pacifico che risale fino alle Filippine; la vittoria dell'Europa è piena, è inappellabile: l'accerchiamento navale dell'Asia è completo.

La circumnavigazione del globo, negli anni 1519-1522, sancisce il primato e il predominio mondiale dell'Occidente, poco importa se dalle mani degli iberici esso passerà in seguito in quelle di olandesi ed inglesi. Cambieranno i dominatori, che la tortureranno e la spoglieranno spietatamente, ma non muterà ormai più la sorte dell'Asia: scompariranno dai mari le sue flotte, si inaridiranno le sue campagne, si spopoleranno le sue meravigliose città. E i suoi popoli piomberanno nella galera infernale del colonialismo capitalista, il più feroce e inumano che mai sia esistito. Non altrimenti si spiegano le cause del ripiegamento e della decadenza dell'Asia, e per essa della Cina.

Ma nulla accade a caso nel dominio della storia, come in quello della natura. La superiorità navale dell'Occidente non fu l'effetto di un colpo di fortuna. Nella riuscita delle spedizioni ebbe certo la sua parte la preparazione scientifica, il coraggio e la disciplina degli ammiragli e delle ciurme. Ma la verità è che la tecnica delle costruzioni navali e l'arte nautica dovevano avere maggiore sviluppo in Occidente per la ragione che la civiltà occidentale sorse sulle rive del Mediterraneo, cioè di un mare interno di facile navigazione. Proprio perché questo mare era di facile accesso a tutti i popoli che ne abitavano le coste, ogni grande potenza che aspirava a conquistare la supremazia imperiale dovette innanzi tutto imporsi come potenza navale. La circumnavigazione dell'Africa compiuta dalle navi del Faraone Nino, l'imperialismo commerciale dei fenici, il colonialismo transmarino delle repubbliche elleniche, il grande conflitto tra Roma e Cartagine, le competizioni delle repubbliche marinare italiane, sono fatti che stanno a dimostrare come la lotta tra le potenze mediterranee fu soprattutto una *lotta tra potenze navali*.

Al contrario, le nazioni asiatiche non ebbero mai una marina da guerra capace di rivaleggiare con quella dell'Occidente. La stessa Cina non riuscì mai a stroncare la pirateria giapponese. Ciò si spiega col fatto che i grandi Stati asiatici furono costretti a spendere la massima parte della loro energia contro le invasioni dei barbari calanti dalla parte settentrionale del continente e non ebbero ad affrontare pericoli di invasioni dal mare. L'Oceano era stato, per millenni, un baluardo insuperabile per loro come per i remotissimi popoli che abitavano l'Occidente. Ma quando l'Oceano fu violato, essi si trovarono senza difesa.

Da allora, l'imperialismo bianco è riuscito a dominare l'Asia dominando gli Oceani. Non a caso, è accaduto che appena gli antichi padroni britannici, francesi e olandesi ne furono scacciati, nel corso della seconda guerra mondiale, le nazioni asiatiche sono risorte a nuova vita.

\*\*\*

E' di qui che dovrà prendere l'avvio la nostra analisi dei grandi fatti sviluppatasi in Cina nel corso del '900.

*L'articolo "Sugli scioperi" fu scritto, alla fine del 1899, durante la deportazione, per la Rabociaia Gazeta. Nell'archivio dell'Istituto Marx-Engels-Lenin se ne conserva solo la prima parte. Non si è potuto appurare se Lenin abbia scritto o no anche le altre due parti. Fu pubblicato per la prima volta nel 1924, in Proletarskaia Revoliutsia, n. 8-9. L'argomento venne poi ripreso e approfondito in altre opere, e in modo particolare nel Che fare? (1902).*

**N**egli ultimi anni gli scioperi di operai sono divenuti straordinariamente frequenti in Russia. Non vi è governatorato industriale in cui non vi siano stati alcuni scioperi. Nelle grandi città, poi, gli scioperi si susseguono gli uni agli altri. E' comprensibile quindi che sia gli operai coscienti sia i socialisti si pongano sempre più spesso il problema del significato degli scioperi, dei metodi con cui condurli, dei compiti che devono assolvere i socialisti partecipandovi.

Vogliamo tentare di esporre alcune nostre considerazioni a proposito di questi problemi. Nel primo articolo ci proponiamo di parlare del significato degli scioperi nel movimento operaio in generale; nel secondo delle leggi russe contro gli scioperi; nel terzo del modo come si sono condotti e si conducono gli scioperi in Russia e di come gli operai coscienti devono comportarsi di fronte ad essi.

Occorre innanzitutto porsi una domanda: come si spiega l'origine e la diffusione degli scioperi? Chiunque ricordi tutti i casi di scioperi a lui noti per esperienza personale, da racconti altrui o attraverso i giornali, vedrà subito che gli scioperi sorgono e si diffondono là dove sorgono e si diffondono le grandi fabbriche. Fra le maggiori fabbriche che occupano qualche centinaio (e talvolta qualche migliaio) di operai, sarà loro difficile trovarne anche una sola in cui non vi siano stati scioperi di operai. Quando in Russia vi erano poche grandi fabbriche ed officine, erano pochi anche gli scioperi; da quando invece le grandi fabbriche aumentano rapidamente, sia nelle vecchie località industriali sia in nuove città e villaggi, da allora gli scioperi sono sempre più frequenti.

Qual è la ragione per cui la grande produzione di fabbrica porta sempre agli scioperi? La ragione sta nel fatto che il capitalismo porta necessariamente alla lotta degli operai contro i padroni; quando poi la produzione diventa grande produzione, questa lotta diviene necessariamente lotta mediante gli scioperi.

Spieghiamo questo fatto.

Il capitalismo è quella struttura della società in cui la terra, le fabbriche, gli strumenti, ecc. appartengono ad un piccolo numero di proprietari terrieri e di capitalisti, mentre la massa del popolo non possiede, o quasi, alcuna proprietà e deve perciò lavorare a salario. I proprietari terrieri e i fabbricanti assumono gli operai e li costringono a produrre questi o quei prodotti, che essi vendono poi sul mercato. In pari tempo i fabbricanti pagano agli operai soltanto un salario con il quale essi e le loro famiglie possono appena vivere; e tutto ciò che l'operaio produce in più della quantità di prodotti che gli occorre per vivere, se lo intasca il fabbricante: ciò costituisce il suo profitto. Nell'economia capitalistica, quindi, la mas-

## Un testo di Lenin

# SUGLI SCIOPERI

sa del popolo lavora a salario preso altre persone, lavora non per sé, ma per i padroni in cambio di un salario. E' comprensibile che i padroni cerchino sempre di abbassare il salario: quanto meno daranno agli operai tanto più profitto rimarrà loro. Gli operai invece cercano di ottenere il salario più alto possibile, per poter nutrire la loro famiglia con cibo sufficiente e sano, per poter abitare in una buona casa, vestire non come miserabili, ma come vestono tutti. Fra i padroni e gli operai si svolge, quindi, una continua lotta per il salario: il padrone è libero di assumere l'operaio che crede, e perciò cerca quello più a buon mercato. L'operaio è libero di andare a lavorare presso il padrone che crede, e cerca il migliore, quello che lo paga meglio. Sia che lavori in campagna o in città, sia che si faccia assumere da un grande proprietario fondiario, da un contadino ricco, da un appaltatore o da un fabbricante, l'operaio mercanteggia sempre con il padrone, lotta contro di lui per il salario.

Ma può un operaio condurre questa lotta isolato? Gli operai diventano sempre più numerosi: i contadini vanno in rovina e fuggono dai villaggi nelle città e nelle fabbriche. I grandi proprietari fondiari e i fabbricanti introducono nelle loro aziende macchine che tolgono lavoro agli operai. Nelle città vi sono sempre più disoccupati, nelle campagne sempre più poveri, la popolazione affamata fa abbassare i salari sempre di più. Per l'operaio diviene impossibile lottare da solo contro il padrone. Se l'operaio esige un buon salario o non acconsente ad una diminuzione, il padrone gli risponde: vattene, alla porta ci sono molti affamati; essi sono contenti di lavorare anche per un salario basso. Quando l'immiserimento del popolo giunge ad un punto tale che nelle città e nei villaggi esistono costantemente masse di popolo senza lavoro, quando i fabbricanti accumulano ricchezze immense ed i piccoli padroni vengono eliminati dai milionari, allora l'operaio isolato diviene assolutamente impotente di fronte al capitalista. Il capitalista ottiene la possibilità di schiacciare l'operaio completamente, di costringerlo ad una fatica mortale in un lavoro da galeotto, e per di più non lui solo, ma anche sua moglie ed i suoi figli. E, infatti, se date uno sguardo alle industrie nelle quali gli operai non sono ancora riusciti a farsi difendere dalla legge e in cui non possono opporre resistenza ai capitalisti, vedrete una giornata lavorativa smisuratamente lunga, che giunge fino alle 17-19 ore, vedrete dei bambini di 5-6 anni che si sfiancano sul lavoro, vedrete una generazione di operai costantemente affamati e che muoiono lentamente di fame. Un esempio: gli operai che lavorano a domicilio per i capitalisti; e ogni operaio ricorderà ancora moltissimi altri esempi! Nemmeno con la schiavitù e con la servitù della gleba non vi fu mai un'oppressione così terribile del popolo lavoratore quale quella cui giungono i capitalisti, se gli operai non riescono ad opporre loro resistenza, a conquistarsi delle leggi che limitino l'arbitrio dei padroni.

Ed ecco che, per non lasciarsi spingere ad una tale condizione estrema, gli operai iniziano una lotta disperata. Vedendo che ognuno di essi, se isolato, è assolutamente impotente e minacciato dal perico-

lo di perire sotto il giogo del capitale, gli operai incominciano a insorgere insieme contro i loro padroni. Hanno inizio gli scioperi di operai. Dapprincipio gli operai spesso non sanno nemmeno che cosa vogliono ottenere, non hanno coscienza della ragione che li spinge a far ciò: rompono semplicemente le macchine, distruggono le fabbriche. Vogliono soltanto far sentire ai fabbricanti la loro indignazione, mettono alla prova le loro forze unite allo scopo di uscire dalla loro insopportabile situazione, pur non sapendo ancora perché mai la loro condizione sia così disperata e a che cosa essi debbano tendere.

In tutti i paesi la collera degli operai cominciò dapprima con rivolte isolate (sommosse, come le chiamano da noi la polizia e i capitalisti). In tutti i paesi queste rivolte isolate generarono, da una parte, scioperi più o meno pacifici, e, dall'altra, una lotta generale della classe operaia per la propria emancipazione.

Quale significato hanno dunque gli scioperi (o astensioni dal lavoro) nella lotta della classe operaia? Per rispondere a questa domanda dovremo dapprima soffermarci in modo un po' più particolareggiato sugli scioperi. Se il salario dell'operaio viene stabilito - come abbiamo visto - con un contratto fra il padrone e l'operaio, se l'operaio isolato risulta, all'atto di questo contratto, completamente impotente, è chiaro che gli operai dovranno necessariamente difendere le loro richieste insieme, dovranno necessariamente organizzare scioperi, se vorranno impedire al padrone di abbassare i salari, o ottenere una paga più elevata. E, infatti, non vi è un solo paese a struttura capitalistica nel quale non ci siano scioperi di operai. In tutti gli Stati europei e in America gli operai si sentono impotenti se isolati, e possono resistere ai padroni soltanto uniti, organizzando scioperi oppure minacciando lo sciopero. E quanto più il capitalismo si sviluppa, quanto più rapidamente aumentano le grandi fabbriche e officine, quanto più energicamente i piccoli capitalisti vengono eliminati dai grandi, tanto più urgente diventa per gli operai la necessità di resistere uniti, perché tanto più grave diviene la disoccupazione, tanto più forte diventa la concorrenza tra i capitalisti, che tendono a produrre le merci il più a buon mercato possibile (e per farlo bisogna pagare gli operai il meno possibile), tanto più forti sono le oscillazioni nell'industria e le crisi [...]. Quando l'industria prospera, i fabbricanti ricavano grandi profitti e non pensano affatto a farne parte agli operai; durante la crisi, invece, essi cercano di far ricadere le perdite sulle spalle degli operai. Nei paesi europei la necessità degli scioperi nella società capitalistica è da tutti riconosciuta, tanto che colà la legge non proibisce di organizzare scioperi; soltanto in Russia permangono le barbare leggi contro gli scioperi (di queste leggi e della loro applicazione parleremo un'altra volta).

Ma, traendo origine dall'essenza stessa della società capitalistica, gli scioperi segnano l'inizio della lotta della classe operaia contro questo ordinamento della società. Quando di fronte ai ricchi capitalisti stanno degli operai nullatenenti, isolati, questi non possono che essere completamente asserviti. Quando però questi operai nullatenenti si uni-

scono, le cose cambiano. Nessuna ricchezza può recare vantaggio ai capitalisti se non trovano degli operai disposti ad applicare il loro lavoro agli strumenti ed ai materiali che essi posseggono ed a produrre nuove ricchezze. Quando gli operai sono isolati gli uni dagli altri di fronte ai padroni, rimangono degli autentici schiavi e lavorano eternamente per un tozzo di pane per conto di un uomo a loro estraneo, rimangono eternamente dei salariati docili e muti. Ma quando gli operai proclamano insieme le loro rivendicazioni e rifiutano di sottomettersi a colui che ha il portafoglio gonfio, allora essi cessano di essere degli schiavi, diventano degli uomini, cominciano ad esigere che il loro lavoro non serva soltanto ad arricchire un pugno di parassiti, ma dia la possibilità a coloro che lavorano di vivere da uomini. Gli schiavi cominciano ad esigere di diventare padroni, di lavorare, cioè, e di vivere non come vogliono i grandi proprietari fondiari ed i capitalisti, ma come vogliono i lavoratori stessi. Gli scioperi incutono sempre terrore ai capitalisti perché incominciano a scuotere il loro dominio. "Tutte le ruote si fermeranno se la tua forte mano lo vorrà", dice della classe operaia una canzone degli operai tedeschi. E, infatti, le fabbriche, le officine, le aziende dei grandi proprietari fondiari, le macchine, le ferrovie, ecc. sono come le ruote di un enorme meccanismo, il meccanismo che crea i diversi prodotti, li lavora, li porta a destinazione. È l'operaio che mette in moto tutto questo meccanismo, coltivando la terra, estraendo il minerale, manifatturando le merci nelle fabbriche, costruendo le case, i laboratori, le ferrovie. Quando gli operai rifiutano di lavorare, tutto questo meccanismo minaccia di arrestarsi. Ogni sciopero ricorda ai capitalisti che i veri padroni non sono loro, ma gli operai, i quali proclamano a voce

sempre più alta i loro diritti. Ogni sciopero ricorda agli operai che la loro situazione non è disperata, che essi non sono soli. Osservate quale enorme influenza ha uno sciopero sia sugli scioperanti sia sugli operai delle fabbriche attigue o vicine o delle fabbriche dello stesso ramo di produzione. Nei periodi normali, pacifici, l'operaio porta il suo giogo senza parlare, non contraria il padrone, non discute sulla propria condizione. Durante lo sciopero egli proclama ad alta voce le proprie rivendicazioni, ricorda ai padroni tutti i loro soprusi, proclama i propri diritti, pensa non solo a se stesso e alla sua paga, ma anche a tutti i compagni che hanno abbandonato il lavoro assieme a lui e che difendono la causa operaia senza temere le privazioni. Ogni sciopero porta con sé un gran numero di privazioni per gli operai, privazioni così terribili che si possono paragonare soltanto alle calamità della guerra: famiglie ridotte alla fame, perdita del salario, spesso l'arresto, espulsione dalla città nella quale è abituato a vivere ed ha un'occupazione. E nonostante tutte queste calamità gli operai disprezzano coloro che abbandonano tutti i compagni e scendono ad un compromesso col padrone. Nonostante le calamità che lo sciopero porta con sé, gli operai delle fabbriche attigue sentono sempre rialzarsi il morale quando vedono che i loro compagni hanno iniziato la lotta. "Uomini che sopportano tante sofferenze per piegare un solo borghese, saranno in grado di spezzare anche la forza dell'intera borghesia" disse un grande maestro del socialismo, Engels, a proposito degli scioperi degli operai inglesi<sup>1</sup>.

Spesso basta che scioperi una sola fabbrica perché incominci immediatamente una serie di scioperi in un gran numero di fabbriche. Tanto grande è l'influenza morale degli scioperi e in modo così contagioso agisce sugli operai la vista dei compagni che, sia pur temporaneamente, si trasformano da schiavi in uomini che hanno gli stessi diritti dei ricchi! Ogni sciopero suggerisce con gran forza agli operai l'idea del

*Continua a pagina 7*

## NOSTRE PUBBLICAZIONI

### I Testi del Partito comunista internazionale

- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario
- In difesa della continuità del programma comunista
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana
- Partito e classe
- "L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati
- Lezioni delle controrivoluzioni

### Storia della Sinistra Comunista

- Vol. I: 1912-1919
- Vol. II: 1919-1920
- Vol. III: 1920-1921
- Vol. IV: luglio 1921-maggio 1922

### I Quaderni del Partito comunista internazionale

- Partito di classe e questione sindacale
- Che cos'è il Partito comunista internazionale
- Il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo. Antonio Gramsci sul filo storico dell'anticomunismo
- A sessant'anni da un massacro: il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella "Resistenza" antifascista

### La stampa del Partito comunista internazionale

- Il programma comunista
- Internationalist Papers
- Cahiers internationalistes

### Il sito del Partito comunista internazionale

[www.ilprogrammacomunista.com](http://www.ilprogrammacomunista.com)

# Collapsi ecologici o rivoluzioni sociali?

Gira nelle aule universitarie e nelle riviste "scientifiche", e invero non da oggi, una tesi interessante e che noi troviamo particolarmente insidiosa. Ce ne dobbiamo occupare perché essa riguarda un aspetto di particolare importanza: nientemeno, il modo in cui certe società scompaiono *per crollo*. Nello studio di tale processo, e alla ricerca di una qualche "legge" storica che guidi l'umanità per il futuro, i ricercatori borghesi spingono l'indagine al passato lontano, per analizzare con i metodi dell'etnologia e dell'antropologia culturale certe società attuali pre-capitalistiche e, infine, per fare ipotesi sui processi che porteranno alla trasformazione – non è specificato in che senso – della stessa società borghese imperialista. Prendiamo lo spunto da un volume uscito di recente, *Collasso*, di Jared Diamond: ma la "moda" è dilagante, come dimostra un recente articolo de "La Repubblica" del 6/1, intitolato "Cina, la Catastrofe climatica che cancellò l'impero

Tang"<sup>1</sup>. Quali società hanno dunque avuto un crollo? "Per crollo intendo una riduzione drastica del numero della popolazione e/o della complessità politica, economica e sociale, in un'area estesa e nel corso di un prolungato lasso di tempo. Il fenomeno del crollo di una società è dunque la forma estrema tra vari e meno gravi tipi di decadenza"<sup>2</sup>. Quali sono le società che hanno conosciuto una fine per crollo? L'autore menziona le seguenti: anasazi e cahokia, maya, moche e tiwanaku, micenei, monoici, Zimbabwe, Angkor Wat, Harappa, Isola di Pasqua. L'ipotesi di partenza è che i "crolli" avvengano a causa della rottura di precedenti equilibri con l'ambiente, intendendo questo nella sua accezione lata (non solo, cioè, rapporti con geologia, fauna, flora e clima, ma anche quelli con comunità umane vicine, tensioni per il possesso di territori nuovi, ecc.). Si tratta di fini misteriose, che in parte hanno la propria origine in problemi di tipo ecologico (suicidio ecologico). Secondo l'auto-

re, esse preludono a ciò che succede oggi a certe società africane o centroamericane, o potrebbe succedere domani alla Cina. E si pone allora la domanda: "Perché i popoli fanno scelte sbagliate?"

Nella nostra visione della storia, il fatto che violente trasformazioni sociali trovino le proprie premesse in fatti materiali non è certo una novità. Le diverse forme con cui si sviluppano la produzione e la riproduzione della vita immediata, che rappresentano in ultima istanza il momento determinante della storia umana, affondano le proprie radici nel substrato ambientale. Il fatto che nella "mezzaluna fertile" mediorientale diecimila anni fa crescessero spontanee varie specie di frumenti e di orzi; nell'Asia orientale, il riso; nell'America centromeridionale, il teosinto, precursore del mais, ha certamente determinato tecnologie, gestioni territoriali, organizzazioni sociali differenti. Aggiungiamo la diversa, naturale distribuzione ecologica di buoi, capre, pecore, yak, lama, renne, cammelli, lupi, ecc. e si capirà perché la domesticazione animale ha seguito tempi e modi diversissimi nelle varie zone climatiche ed ecologiche del pianeta. Infine, prendiamo in considerazione la diversissima fertilità naturale dei suoli e sarà facile renderci conto del perché tutti questi fattori ecologici abbiano condizionato evidentemente lo sviluppo economico e sociale di quelle antiche società.

Tutto ciò è piuttosto banale e non è oggetto di controversia. La questione nasce nel momento in cui si scopre che una data società, nata e sviluppatasi pienamente in un dato "ambiente", si avvia rapidamente alla catastrofe e non lascia più tracce dietro di sé. Quali sono le cause ultime di un fatto di questa portata? Quale interesse può avere per la nostra prospettiva rivoluzionaria?

La scienza borghese con inclinazioni per il materialismo meccanicistico tende a costruire una visione dualista con la contrapposizione società-ambiente, con libertà di scelta per la società nei confronti dell'ambiente. Entro certi limiti anche noi ammettiamo questo dualismo società umana-natura. Esso fu causato nelle società comuniste primitive dal basso sviluppo delle forze produttive, dalla fragilità dell'organizzazione economica e in qualche caso dalla casualità del processo produttivo, legato com'era all'immediata disponibilità di risorse non sempre accessibili (la selce o altro particolare tipo di pietra scheggiabile; lo stagno nativo e i minerali di rame per la produzione del bronzo, ecc.). Fu causato dalla divisione in classi nelle organizzazioni successive, polarizzazione sempre più acuta fino a giungere al sistema sociale attuale. Ma, per la nostra scuola, questo dualismo verrà a finire con la società comunista, nella quale la natura sarà pienamente e consapevolmente inserita e trasformata

nella società umana.

Quando è applicato alla società contemporanea, il metodo della scienza borghese inesorabilmente perviene alla conclusione per cui questa è destinata a perire a causa dei danni ecologici che un'economia senza scrupoli, che va a profitto di alcuni e a danno della collettività, sta producendo in modo irreversibile su suolo, acqua, aria e clima. Procedendo alla rovescia, questo stesso procedimento teorico viene applicato alle società del passato, "crollate", si dice, a causa dei dissesti ambientali interni alla società (perdita del controllo demografico, carestie, "sommovimenti di masse disperate", ecc.) o a essa esterni (deforestazione, erosione accelerata del suolo, eccesso di sfruttamento delle risorse naturali, ecc.). E' interessante osservare come la scienza sociale borghese applicata alle società del passato applichi i medesimi criteri sociologici che usa per quella attuale: le classi sociali spariscono assieme alla lotta tra di esse; non sono esse ad avere dei programmi storici, non sono le forze produttive né le forme di produzione di cui si appropriano classi dominanti a determinare l'intero corso storico.

Naturalmente, noi non neghiamo che in qualche società a bassissimo livello produttivo, del tutto isolata da contatti con altri gruppi umani e vittima delle proprie impotenze, qualche elemento disequilibrante abbia qua e là innescato processi auto-distruttivi. Piccole comunità umane che distruggono il proprio ambiente limitato da ragioni geografiche possono certamente essere andate incontro a un suicidio ecologico. Fattori ambientali imprevedibili, come l'innescato di reazioni ecologiche a catena originate da elementi bizzarri (proliferazione di topi, o insetti ecc., che invadono settori chiave dell'economia e dell'alimentazione umana; climi che impazziscono; foreste che scompaiono, ecc.) saranno stati forse tali da provocare i "collapsi" di cui parlano Diamond e colleghi.

Società di questo tipo ci ricordano molto il Robinson (su cui ironizzava Engels nell'*Anti-dühring*) che si crea da sé una storia tutta personale. Non sappiamo se tali società siano veramente mai esistite, mentre al contrario ci è noto che le comunità arcaiche furono distrutte non per autolisi, ma per le guerre e le invasioni da parte di popoli vicini, per ragioni cioè non ecologiche, ma sociali. Ma, si sa, individuato un filone redditizio, la scienza borghese lo spolpa fino all'osso, soprattutto quando questo trova spontaneamente appoggio presso la cosiddetta opinione pubblica. Un "protocollo di Kyoto" paleolitico o dell'età del Bronzo, quanti "collapsi" avrebbe scongiurato presso qualche remota società, così come certamente scongiurerebbe, nell'ottica della scienza borghese – se la malevolenza di qualche pescatore antisociale non vi si opporrà – presso l'attuale? Perché dunque la tesi

borghese del suicidio ecologico ci appare insidiosa, come scrivevamo all'inizio? Perché essa, propria della piccola borghesia illuminista e scienziata, non nega un futuro "crollo" dell'attuale sistema, però esclude che esso sia determinato dall'urto delle classi. Perché essa scorge la minaccia reale di ecosistemi distrutti, ma non è mai disposta a vedere la sopraffazione del capitale sul lavoro salariato. Perché scambia la causa con l'effetto e riferisce il processo storico a vuoti concetti come "libera scelta" o "capacità di decidere" da parte di società attuali e antiche.

La miopia teorica cui incorrono studiosi alla Diamond consiste nel volere applicare a tutta l'umanità, e nell'odierna situazione, al capitalismo imperialista, leggi che possono avere funzionato occasionalmente in contesti storici, economici, sociali (in una parola: materiali) completamente diversi. Lo studio della storia ci interessa in quanto esso ci conferma le note leggi del divenire sociale, e cioè lo sviluppo e soprattutto il passaggio di una forma di produzione a un'altra. La scomparsa della società comunista primitiva fu certamente favorita dal grado di relativo isolamento dei gruppi umani e dal basso sviluppo delle forze produttive. Di questo fatto nessun marxista che si rispetti si può lamentare, anche se proviamo sempre una grande ammirazione nel vedere come quegli antichi popoli, in ambienti spesso difficili e nonostante la rudimentale tecnologia a disposizione, abbiano

saputo organizzare la propria società in un modo così stabile da richiedere ai conquistatori dotati di fucili, di germi infettivi, di alcool, decenni di lotte spietate per venirci a capo. Ben altro, dunque, che "collapsi ecologici" o "ecocidi" noi abbiamo per spiegare la scomparsa dei "popoli senza storia"! E soprattutto ben altro è il metodo che noi usiamo per investigare questi passaggi storici. Noi studiamo i rapporti di proprietà che si stabiliscono tra le classi, le forme di possesso della terra, dei mezzi di produzione e di scambio, ed è su questa base che possiamo enunciare la legge fondamentale: ogni società sviluppa nel suo grembo i germi di quella nuova, e nel momento in cui le sue basi giuridiche vengono violentemente distrutte (altro che "collasso"! le forze che essa ha saputo suscitare si liberano a un nuovo sviluppo. Questo e non altro è il destino storico anche del capitalismo, che non cadrà per collassi – ecologici, o per cadute di asteroidi, o per mutazioni climatiche – ma per l'assalto rivoluzionario del proletariato diretto dal suo partito, che prelude alla società senza classi.

1. Chi abbia voglia, può confrontare la "tesi" avanzata nell'articolo con la nostra ampia trattazione sulle "Peculiarità dell'evoluzione storica cinese", apparsa in due puntate, sul numero scorso di questo giornale e su questo stesso numero.

2. J. Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*. Einaudi 2005, pag. 5.

## Inutili rigurgiti gramsciani

Ricorreranno a breve i 70 anni dalla morte di Antonio Gramsci, e s'è tenuta a Cagliari, ai primi di dicembre, una delle tante iniziative in salsa accademica: docenti e intellettuali, un "film d'autore" con interviste a un ex-operaio, a un intellettuale di origine palestinese scomparso poco tempo fa, a un prete americano della chiesa di Jesse Jackson, un dibattito... "Egemonia", "classi subalterne", "multiculturalismo": tutto molto... gramsciano. Così, l'ex-operaio raccontava ammirato che Gramsci era talmente intelligente che, ad un certo punto, non lo si capiva più; l'intellettuale palestinese invocava Gramsci per propagandare un risorgimento nazionale palestinese; il prete pretava sulla "filosofia della prassi"; e l'illustrissimo presidente della International Gramsci Society traeva le conclusioni, dicendo involontariamente la verità: quella di un Gramsci utile per tutte le salse, uomo per tutte le stagioni, dotato di un "suo" metodo originale, al cui cospetto la scienza sociale precedente è roba vecchia e il socialismo scientifico è da buttare. E poi, naturalmente, la balla del Gramsci che dal carcere si oppone a Stalin; del Gramsci osannato fautore della democrazia dal basso e della cultura... Insomma, la solita pappetta ai pochi sapori, tipica dell'intelligentsia "di sinistra".

Se poi, dal pubblico, anonimamente e senza titoli accademici, gli si smonta il mito, e cioè gli si ricorda l'origine non marxista di Gramsci, ma idealista e proudhoniana, crociana e soreliana, apriti cielo! l'aploomb accademico se ne va a gambe all'aria! Guai a dimostrare che la sua concezione dell'elevazione culturale degli operai è di origine borghese e illuminista! Guai a ricordare che la sua concezione delle "isole di comunismo entro il capitale" era già stata combattuta aspramente da Marx o che i suoi scritti sono stati la pezza teorica del "partito nuovo" di Togliatti! Guai a ribadire, dati storici alla mano (Lione 1926!), che Gramsci fu il "creativo" strumento della controrivoluzione staliniana! Insomma, guai a dichiarare pubblicamente che Gramsci e il gramscismo si collocano nel misero filone del socialismo piccolo-borghese, che da sempre si oppone al marxismo! Ecco che, davanti a un auditorio in cui rischiano d'insinuarsi (tra le nebbie fitte di tanta cultura) alcuni dubbi, gli accademici e intellettuali "egemoni" si schierano a difesa della tattica della elevazione culturale, e poi, insoddisfatti dei loro stessi argomenti, ricorrono a uno dei metodi tipici dello stalinismo: non confutano la tesi, ma ritengono necessario attaccare (guardate un po'!) la persona Bordiga (cui peraltro nessuno fino a quel momento aveva mai nemmeno fatto cenno), con le solite accuse: settario, capo ispiratore di un'élite che si propone di corrompere la spontaneità e purezza proletaria, manipolatore che vuole soggiogare il proletariato per utilizzarlo – testuale! – "come carne da cannone"... Non ci siamo meravigliati: l'accademia borghese può solo svolgere il proprio ruolo di reggicoda ideologico dello Stato e della classe dominante, rispolverando di continuo le proprie statue di cera. D'altra parte, il lupo stalinista (non importa quanto "destalinizzato") perde sì il pelo, ma non il vizio. Agli incolti proletari spetterà di trarre (e poi soprattutto di impartire) una bella lezione.

## Sottoscrizioni (23 agosto-31 dicembre 2006)

Si considerano sottoscrizioni le parti eccedenti l'abbonamento sostenitore e i versamenti poco chiari. Le sottoscrizioni in più riprese sono sommate in un'unica cifra.

PER "IL PROGRAMMA COMUNISTA" e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale.

**Reggio Calabria:** i compagni 159, sottoscrizione straordinaria 30. **Genova:** Ateo 130. **Milano:** L.P. 35, F.M.35, F.S. 20, anonimi lettori 5, a cena tra compagni 17, i compagni 725, sottoscrizione straordinaria 666. **Benevento:** i compagni 140, **Gaeta:** M.C. 80. **Pontassieve:** P.T. 20. **Domaso:** P.B. 20. **Roma:** i compagni alla riunione del 2 dicembre 50. **Cagliari:** i compagni 180. **Torre Pellicce:** proscritto da Udine 5. **Bologna:** Ford 100, i compagni 20. **Campobasso:** N.D.A. 35. **Milano:** alla riunione generale dell'8 e 9 dicembre: F.S. 45, Marghe 150, Plato 500, i compagni 775. **Totale periodo: 3.842**

PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

**Gaeta:** M.C. 40. **Uboldo:** S.A. 30. **Milano:** i compagni 680, alla riunione del 29 novembre 290. **Totale periodo: 1.040**

## Sedi di partito e punti di contatto

**BENEVENTO:** Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)  
**CAGLIARI:** presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)  
**MESSINA:** Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)  
**MILANO:** via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)  
**ROMA:** via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito

[www.ilprogrammacomunista.com](http://www.ilprogrammacomunista.com)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 9/02/2007

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
**Direttore responsabile:** Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano  
Registrazione Trib. Milano 2839/52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

# A Janitzio la morte non fa paura

*“In Messico, nel lago Patzcuaro, si trova la piccola isola di Janitzio. A 2.350 metri d'altezza, un paesaggio stupendo si spalanca davanti ai visitatori: acque tranquille, montagne dai fianchi tormentati, un cielo così vicino che sembra di poterlo toccare col dito. Discendenti da una razza fiera, gli indiani Tarascani combatterono contro gli Spagnoli 'conquistadores'. Furono vinti e adottarono la religione cristiana degli invasori; ma i santi che essi venerano hanno conservato i caratteri delle antiche divinità. Il Sole, l'Acqua, il Fuoco e la Luna. I Tarascani sono abili nel lavorare il cuoio, nello scolpire il legno, nel lavorare l'argilla e nel tessere la lana. Sono anche abilissimi pescatori. Quando ritirano le loro reti dalla strana foggia, somiglianti a grosse farfalle, sono sempre ricche di pesce. Ma anche se industriosi, i Tarascani sono ancora molto primitivi. Essi considerano infatti la vita come uno stato transitorio, un breve momento che bisogna passare per giungere alla beatitudine della morte. La morte non rappresenta più un'inesorabile fatalità; al contrario essa è considerata un bene, l'unico veramente inestimabile. Ecco perché 'il giorno dei morti' non è, per gli abitanti di Janitzio, un giorno di dolore. La festa inizia di buon mattino. Le case vengono decorate a festa e tutte le immagini dei santi si arricchiscono di pizzi e fiori di carta. I ritratti dei defunti vengono esposti e illuminati da decine di ceri. Le donne preparano i piatti favoriti dai parenti defunti poiché essi, tornando a visitare i vivi, vi traggono consolazione. "Nel cimitero, dietro la chiesa, si decorano anche le tombe che molto spesso non hanno nome. Non vi sono iscrizioni funebri a Janitzio! Ma non per questo si dimenticano i morti. La via che conduce dal cimitero al villaggio viene cosparsa di petali di fiori, affinché i defunti possano agevolmente trovare la strada di casa. "Nel 'giorno dei morti' le donne di Janitzio si fanno belle. Pettinano le lunghe trecce scure e si adornano di gioielli d'argento. Il costume si compone di una lunga sottana rossa bordata di nero a larghe pieghe. La camicetta ricamata scompare sotto il 'rebozo' che ricopre la testa e le spalle e dal quale, spesso, spunta la testina dell'ultimo nato. A mezzanotte le donne vanno tutte insieme nel camponante e si inginocchiano a pregare per i loro cari defunti. Accendono i ceri, i più grandi dedicati agli adulti e i più piccoli per coloro che se ne sono andati troppo presto da 'questa valle di lacrime'. Poi si abbandonano alla meditazione che, a poco a poco, si traduce in parole. Inizia così una litania che non è di dolore, ma che esprime la comunione esistente tra i vivi e i morti. "Intanto gli uomini rimasti al villaggio si riuniscono a bere vicino alla chiesa dove è stato elevato un catafalco nero dedicato ai morti che non hanno più nessuno che preghi per loro. Ritourneranno a casa verso l'alba, mentre le loro donne, che hanno vegliato tutta la notte al cimitero, vanno a sentire la messa seminascoste nel 'rebozo'. Trascorre così a Janitzio 'la giornata dei morti'. Sui volti degli abitanti del villaggio non si legge dolore, ma la festosa aspettativa di chi attende la visita delle persone più care”.*

Abbiamo ripresa tal quale e col suo titolo questa notizia da un giornale italiano per i ragazzi. È una delle tante rinfrotture di materiale americano di "cultura" che passano di giornale in giornale e di rivista in rivista senza che pennaioli di servizio si accorgano di altro che del grado di effetto del pezzo che circola. Il ricopiatore ennesimo non si è nemmeno sognato il significato profondo che la sua diffusione nasconde, sia pure nella forma convenzionalmente conformista.

Le nobilissime popolazioni messicane, diventate cattoliche sotto il terrore spietato degli invasori spagnoli, mostrerebbero, col non avere terrore ed orrore della morte, di essere rimaste "primitive". Erano invece, quei popoli, eredi di una civiltà incompiuta ai cristiani di allora e di oggi, e trasmessa dal comunismo antichissimo. L'insulso individualismo moderno non può che stupire beota se, pur nel testo scolorito, si legge di tombe senza iscrizione e di cibi che si apprestano ai morti che nessuno commemora. Veri "morti ignoti", non per retorica bolsa e demagogica, ma per possente semplicità di una vita che è della specie e per la specie, eterna come natura e non come sciocco sciame di anime vaganti negli extra-mondi, per la quale, e per il suo sviluppo, valgono le esperienze dei morti, dei vivi e dei non nati, in una serie storica il cui avvicinarsi non è lutto, ma gioia di tutti i momenti del ciclo materiale.

Anche nel simbolo, quei costumi sono più alti di quelli nostrani, ad esempio in quelle donne che si fanno belle per i morti e non per il più da-

naroso dei vivi, come nella società mercantile, fogna in cui noi siamo immersi.

Se sotto le spoglie degli squallidi santi cattolici vive ancora la forma antichissima delle divinità non inumane, come il Sole, ciò ricorda le notizie - quanto giunte a noi travisate! - della civiltà Incas, che Marx ammirava. Non erano primitive e feroci tanto da immolare i più begli esemplari della specie giovane al Sole che chiedeva sangue umano, ma splendide di un intuito possente, quelle comunità che riconoscevano il fluire della vita nella energia, che è la stessa quando il Sole la irradia sul pianeta e quando fluisce nelle arterie dell'uomo vivo e diventa unità ed amore nella specie una, che fino a quando non cade nella superstizione dell'anima personale col suo bilancio bigotto di dare ed avere, soprastruttura della venalità monetaria, non teme la morte e non ignora che la morte della persona può essere inno di gioia, e contributo fecondo alla vita dell'umanità.

Nel comunismo naturale e primigenio, anche se l'umanità è sentita nel limite dell'orda, il singolo non ha scopi che consistano nel sottrarre bene al fratello; ma è pronto ad immolarsi per il sopravvivere della grande fratrità senza alcuna paura. Sciocca leggenda vede in questa forma il terrore del dio che si plachi col sangue.

Nella forma dello scambio, della moneta, e delle classi, il senso della perennità della specie sparisce, e sorge quello ignobile della perennità del peculio, tradotta nella immortalità dell'anima che tratta la sua felicità fuori na-

tura con un dio strozzino che tiene questa banca e pesa. In queste società che pretendono di essere salite da barbarie a civiltà si teme la morte personale e ci si prostra alle mummie, fino ai mausolei di Mosca, dalla storia infame. Nel comunismo, che non si è avuto ancora, ma che resta certezza di scienza, si riconquista la identità del singolo e della sua sorte con quella della specie, distrutti entro essa tutti i limiti di famiglia,

razza e nazione. Con questa vittoria finisce ogni timore della morte personale, ed allora soltanto ogni culto del vivo e del morto, essendo per la prima volta la società organizzata sul benessere e la gioia e sulla riduzione al minimo razionale del dolore della sofferenza e del sacrificio, togliendo ogni carattere misterioso e sinistro alla vicenda armoniosa del succedersi delle generazioni, condizione naturale del prosperare della specie.

(Da *Il programma comunista*, n. 23/1961)

## In morte del compagno Giovanni

Ai comunisti non si addicono celebrazioni di individui. Gli individui vanno e vengono, sono transeunti.

A rimanere sono le classi, e la loro ciclica lotta che nel suo divenire travolge folle di uomini e donne anonimi e inconsapevoli. All'individuo non si chiede altro che ne abbia consapevolezza, affinché possa meglio servire la propria classe, fuso nel movimento che, inarrestabile, tende verso il comunismo.

Il compagno Giovanni Tremiglio, che d'improvviso, all'età di 58 anni, a novembre dello scorso anno ha "lasciato" il partito, ha trascorso gli ultimi anni della vita a fare in modo che fin qui arrivasse la comprensione anche di quelle giovani generazioni di militanti destinate a rappresentare la continuità del partito rivoluzionario.

I compagni della sezione di Benevento e tutto il partito piangono la morte inaspettata e crudele di un compagno che, tra gli alti e i bassi che la storia ha imposto al movimento di classe, ha costituito per tanti anni nella città in cui è nato e vissuto un riferimento costante del comunismo.

Alle orecchie di coloro che al suo fianco hanno lavorato nel partito fino all'ultimo echeggia ancora la sua voce sicura e affettuosa, con cui incitava i compagni nelle discussioni quotidiane.

Nella nostra memoria, rimarranno scolpite la costanza e il rigore con cui Giovanni ha atteso per tutta la vita al compito di soldato della rivoluzione comunista.

I giovani compagni che l'hanno conosciuto non devono far altro che ricordare ancora una volta quel suo entusiasmo, quella passione rivoluzionaria che lo conduceva fino a poche ore prima della morte a portare in un'assemblea sindacale le armi potenti della critica comunista.

Lo ricordiamo con un affetto che va al di là della semplice amicizia o della sola militanza, ma che rappresenta il massimo grado di comprensione, sostegno, condivisione raggiungibile tra esseri umani; e che sicuramente è un segnale del mondo che deve venire a riportare l'umanità fuori dall'odierna "civiltà" capitalistica.

## Sugli scioperi...

Continua da pagina 5

socialismo, della lotta di tutta la classe operaia per la sua liberazione dal giogo del capitale. Molto spesso è accaduto che prima di un grande sciopero gli operai di una qualche fabbrica, o di un qualche ramo di produzione, di una qualche città, quasi non conoscessero il socialismo e non vi pensassero; dopo lo sciopero, invece, i circoli, i sindacati si diffondono sempre più e un numero sempre più grande di operai diventa socialista.

Lo sciopero insegna agli operai a comprendere dove sta la forza dei padroni e dove quella degli operai, insegna loro a pensare non soltanto al loro padrone e non soltanto ai loro compagni più vicini, ma a tutti i padroni, a tutta la classe dei capitalisti e a tutta la classe degli operai. Quando un fabbricante che si è fatto dei milioni sul lavoro di alcune generazioni di operai non acconsente al più modesto aumento di salario o cerca addirittura di abbassarlo ancora di più e, nel caso che gli operai resistano, getta sul lastrico migliaia di famiglie affamate, gli operai vedono chiaramente che tutta la classe capitalistica è nemica di tutta la classe operaia, che gli operai possono contare soltanto su se stessi e sulla propria unione. Molto

spesso accade che il fabbricante cerchi con tutte le forze di ingannare gli operai, di presentarsi come un benefattore, di mascherare lo sfruttamento degli operai con qualche elemosina da nulla, con qualche promessa menzognera. Ogni sciopero distrugge sempre di colpo tutti questi inganni, mostrando agli operai che il loro "benefattore" è un lupo in veste d'agnello.

Ma lo sciopero fa capire agli operai chi sono non soltanto i capitalisti, ma anche il governo e le leggi. Esattamente come i fabbricanti cercano di presentarsi quali benefattori degli operai, i funzionari ed i loro tirapiedi cercano di convincere gli operai che lo zar e il suo governo si preoccupano dei padroni e degli operai nello stesso modo, secondo giustizia. L'operaio non conosce le leggi, non ha a che fare con i funzionari, specialmente con quelli superiori, e perciò spesso crede a tutto ciò. Ma ecco, scoppia uno sciopero. Nella fabbrica fanno la loro apparizione il procuratore, l'ispettore di fabbrica, la polizia e spesso l'esercito. Gli operai vengono a sapere che hanno trasgredito le leggi: la legge permette ai fabbricanti sia di riunirsi sia di accordarsi apertamente per diminuire il salario degli operai, ma se gli operai si mettono d'accordo fra loro, vengono dichiarati criminali! Si cacciano gli operai dalle loro case; la polizia chiu-

de i negozi dove essi potrebbero comprare i viveri a credito, e contro di loro, persino quando si comportano in modo assolutamente calmo e pacifico, si cerca di aizzare i soldati. Ai soldati si ordina persino di sparare sugli operai, e quando essi uccidono operai inermi, sparando alla schiena di coloro che si disperdono, lo stesso zar invia il suo encomio alle truppe (così lo zar encomiò i soldati che nel 1895, a Iaroslavl, uccisero degli operai in sciopero). Diventa allora chiaro per ogni operaio che il governo dello zar è il suo peggiore nemico, un nemico che difende i capitalisti e lega mani e piedi agli operai. L'operaio comincia a capire che le leggi vengono emanate nell'interesse dei soli ricchi e che anche i funzionari difendono gli stessi interessi; che al popolo lavoratore viene tappata la bocca e non gli si permette di parlare dei suoi bisogni; che la classe operaia deve necessariamente conquistarsi il diritto di sciopero, il diritto di pubblicare giornali operai, il diritto di partecipare ad un organo rappresentativo popolare che deve emanare le leggi e vigilare sulla loro applicazione. Anche il governo stesso comprende molto bene che gli scioperi aprono gli occhi agli operai: ecco perché teme tanto gli scioperi e vuole ad ogni costo soffocarli al più presto. Non a caso un ministro degli interni tedesco, coperto-

si particolarmente di gloria per aver perseguitato con tutte le sue forze i socialisti e gli operai coscienti dichiarò un giorno di fronte ai rappresentanti del popolo: "dietro ogni sciopero è appostata l'idra della rivoluzione"; ogni sciopero rafforza e sviluppa negli operai la consapevolezza che il governo è il loro nemico, che la classe operaia deve prepararsi alla lotta contro il governo per i diritti del popolo.

Gli scioperi, dunque, abitano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti, possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti e contro il governo autocratico e poliziesco. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale.

Ma una "scuola di guerra" non è ancora la guerra stessa. Quando fra gli operai si diffondono largamente gli scioperi, alcuni operai (e alcuni socialisti) cominciano a pensare che la classe operaia possa limitarsi agli scioperi e alle casse o società di resistenza per gli scioperi, che mediante i soli scioperi la classe operaia possa ottenere importanti miglioramenti delle sue condizioni o

persino la sua emancipazione. Vedendo quale forza rappresentano l'unione degli operai e persino i loro piccoli scioperi, alcuni pensano che sia sufficiente scatenare lo sciopero generale in tutto il paese perché gli operai possano ottenere dai capitalisti e dal governo tutto quel che vogliono. Tale opinione è stata espressa anche da operai di altri paesi, quando il movimento operaio era solo agli inizi e gli operai erano ancora molto inesperti. Ma è un'opinione errata. Gli scioperi sono uno dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l'unico mezzo; e se gli operai trascureranno gli altri mezzi di lotta ritarderanno lo sviluppo e i successi della classe operaia. Certo, per la vittoria degli scioperi occorrono casse che sostengano coi loro fondi gli operai durante gli scioperi. Gli operai (abituamente quelli di singole industrie, di singoli mestieri o reparti) organizzano tali casse in tutti i paesi, ma qui da noi, in Russia, ciò è particolarmente difficile, perché la polizia dà loro la caccia, sequestra il denaro, arresta gli operai. Naturalmente questi sanno anche sfuggire alla polizia; naturalmente l'organizzazione di tali casse è utile e non vogliamo dissuadere gli operai dall'occuparsene. Ma non si può sperare che le casse operaie, es-

Continua a pagina 8

## Tornare ai metodi...

Continua da pagina 1

sia necessario... Proprio questo, purtroppo, manca ancora oggi. E' evidente che, in tutto ciò, è centrale la presenza attiva del partito rivoluzionario. E' solo nella visione globale del partito, scienza e avanguardia della rivoluzione, che i conflitti locali, rivendicativi, di difesa economica e sociale, non solo divengono autentica palestra di lotta di classe, in cui i proletari si abilitano a lottare contro i propri nemici storici (appunto: la borghesia, il suo Stato, i suoi mantengoli politici e sindacali), ma sono il trampolino grazie al quale ci si può (ci si deve) proiettare oltre i limiti angusti del presente modo di produzione. Come insegna Lenin (*Sugli scioperi, Che fare?*), lo sciopero – proprio per le sue implicazioni di rottura della pace sociale, per la contrapposizione netta fra interessi proletari e interessi dell'azienda, del capitale nazionale, dello Stato, e per le necessità organizzative e direttive che comporta – è una "scuola di guerra rivoluzionaria"; e le "scintille di coscienza" che se ne sprigionano vanno estese e alimentate, grazie all'azione del partito di classe, indirizzandole oltre l'orizzonte angusto del luogo di lavoro e

dell'attuale modo di produzione. L'attività dei comunisti dunque non si porrà mai alla coda o al servizio delle lotte locali, ma dovrà cercare di prenderne la testa, per ampliarle, coordinarle, organizzarle e orientarle, sempre tenendo fisso l'obiettivo (e dimostrandone in pratica ai proletari l'assoluta necessità) della rivoluzione e della conquista del potere. E anche là dove non sia possibile prenderne la testa, perché i rapporti di forza lo impediscono, compito dei comunisti sarà operare perché l'esito della lotta equivalga a un vero passo avanti nel tormentato cammino della ripresa classista: perché gli insegnamenti della lotta (non importa se vittoriosa o sconfitta) non vadano dispersi, e soprattutto perché anche solo un minimo embrione organizzativo rimanga sul campo, solido anche se esile, per poter riprendere in futuro da uno stadio avanzato, e non dover ogni volta ricominciare da zero. Difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, ritorno ai metodi di lotta classista: di qui, dalla riconquista indipendenza classista delle lotte proletarie, si deve partire per tornare sulla strada che conduce alla rivoluzione comunista, una necessità storica che si mostra ogni giorno di più drammaticamente urgente.

## Sugli scioperi...

Continua da pagina 7

sendo interdette dalla legge, possano attrarre una grande massa di aderenti; e quando gli aderenti sono pochi, le casse operaie non possono essere molto utili. Inoltre, persino in quei paesi in cui i sindacati operai possono liberamente esistere e posseggono grandi fondi, persino in quei paesi la classe operaia non può limitarsi nella sua lotta ai soli scioperi. Basta un ristagno nell'industria (la crisi che, per esempio, sta ora approssimandosi anche in Russia) perché i fabbricanti provochino deliberatamente degli scioperi, essendo loro talvolta vantaggioso cessare temporaneamente il lavoro e rovinare le casse operaie. Gli operai quindi non possono assolutamente limitarsi agli scioperi e alle società di resistenza. In secondo luogo, gli scioperi sono vittoriosi soltanto dove gli operai sono già abbastanza coscienti, dove sanno scegliere il momento per scatenarli, sanno presentare le rivendicazioni, hanno legami con i socialisti per procurarsi manifestini e opuscoli. Di tali operai però ve ne sono ancora pochi in Russia, ed è necessario tendere tutte le forze per aumentarne il numero, per far conoscere alla massa degli operai la causa operaia, il socialismo e la lotta della classe operaia. I socialisti, insieme con gli operai coscienti, devono prendere su di sé questo compito, costituendo a questo scopo un partito operaio socialista. In terzo luogo, gli scioperi, come abbiamo visto, mostrano agli operai che il governo è il loro nemico e che bisogna lot-

tare contro di esso. E, infatti, in tutti i paesi gli scioperi hanno insegnato a poco a poco alla classe operaia come lottare contro i governi per i diritti degli operai e per i diritti di tutto il popolo. Come abbiamo detto or ora, può condurre una tale lotta soltanto un partito operaio socialista che diffonda fra gli operai giuste nozioni circa il governo e la causa operaia. Un'altra volta parleremo particolarmente del modo come si conducono gli scioperi qui da noi in Russia, e come gli operai coscienti devono servirsene. Per il momento dobbiamo rilevare, come abbiamo notato più sopra, che gli scioperi sono una "scuola di guerra", non già la guerra stessa; che gli scioperi sono soltanto uno dei mezzi di lotta, soltanto una delle forme del movimento operaio. Dagli scioperi isolati gli operai possono e devono passare, e realmentemente passano in tutti i paesi, alla lotta di tutta la classe operaia per l'emancipazione di tutti i lavoratori. Quando tutti gli operai coscienti divengono socialisti, cioè uomini che aspirano a tale emancipazione, quando si uniscono in tutto il paese per diffondere fra gli operai il socialismo per insegnar loro tutti i mezzi di lotta contro i loro nemici, quando costituiscono un partito operaio socialista che lotta per la liberazione di tutto il popolo dal giogo del governo e per l'emancipazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale, soltanto allora la classe operaia aderisce completamente al grande movimento degli operai di tutti i paesi che unisce tutti gli operai e innalza la bandiera rossa sulla quale è scritta: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!"

## La guerra...

Continua da pagina 1

a selezionare e mettere in urto prima i capitali individuali (o, detto alla spiccia, i capitalisti singoli), poi – man mano che le esigenze dell'accumulazione si fanno più serrate – le società per azioni, i trust, le multinazionali: insomma, le imprese tendenzialmente o effettivamente monopolistiche, i cui interessi, in genere, superano i confini nazionali, ma che nello Stato nazionale trovano insieme la loro espressione politica e il garante dei loro interessi, la grande macchina di forza organizzata in loro difesa.

Ora, mentre – sotto il profilo tecnico – il processo produttivo cresce senza soste né limitazioni, traendo impulso dallo stesso carattere vulcanico della produzione di merci, tende invece a ridursi la possibilità di collocare i prodotti alle condizioni di "redditività" indispensabili perché, nelle condizioni date, il processo di accumulazione non si interrompa: al "vulcano della produzione" tende a contrapporsi la "palude" di un mercato che, invece di allargarsi, ristagna. Ecco allora esplodere in seno all'economia capitalistica la più violenta delle sue contraddizioni – ecco la crisi del sistema imporre il ricorso a soluzioni estreme sul piano della forza.

Nei Paesi industrialmente più avanzati, nei Paesi di più "vecchio" capitalismo, la classe imprenditrice incontra seri limiti all'investimento del capitale accumulato o nella mancanza (o insufficienza) di materie prime di origine locale o di manodopera indigena, o di mercati di acquisto delle merci prodotte.

Ora, l'approvvigionamento in materie prime non locali, l'ingaggio di manodopera straniera, la conquista di mercati esteri, sono oggi processi che, lungi dal poter essere condotti soddisfacentemente a termine con mezzi puramente economici o col mero gioco della concorrenza, implicano lo sforzo costante di regolare e controllare i prezzi di vendita e di acquisto, e i privilegi via via ottenuti, attraverso provvedimenti di stato o convenzioni interstatali.

L'espansionismo economico tende così a trasformarsi da concorrenziale in monopolistico, e trova la sua più tipica espressione, appoggiata – ove occorra – da potenti mezzi militari, nella sua forma finanziaria. Si tratti di controllare i grandi giacimenti minerari, o le masse da proletarizzare, o i mercati di sbocco in grado di assorbire i prodotti dell'industrialismo capitalistico, è la forza a decidere l'esito della corsa all'accaparramento, al controllo o al dominio diretto di settori sempre più vasti dell'economia mondiale. Manifestazione globale degli urti e delle crisi che ne derivano è l'imperialismo, che sul piano economico si manifesta nel processo di accentramento il cui punto di approdo è l'organizzazione monopolistica della produzione e degli scambi.

Attraverso il capitale finanziario, le potenze di America, Giappone, Germania ed altri paesi europei ed extraeuropei (Cina) manovrano oggi incontrastati lo scenario economico mondiale, pronte a gettarsi in questa o quell'avventura (gli esempi non mancano certo, anche solo restando nell'ultimo quindicennio), a stringere questa o quella forma di alleanza, o, viceversa, a minacciarsi e infine aggredirsi l'un l'altra, pur di reagire alla caduta tendenziale (e, in periodo di crisi, attuale) del saggio medio di profitto.

Ma a ciò si giunge solo assicurandosi e sforzandosi di mantenere posizioni di orza contro i concorrenti su scala nazionale e internazionale, e, quando entrano in collisione due o più imperialismi dagli interessi vitali inconciliabili, ecco mettersi necessariamente in moto quel meccanismo tipico del capitalismo, e per esso inevitabile, che è il conflitto armato. E questo non ha soltanto per obiettivo il superamento almeno temporaneo della crisi a spese dell'avversario, e grazie alla conquista di posizioni più vantaggiose nello sfruttamento delle risorse e

namiento del capitalismo, imponendo di allargare oltre ogni limite la produzione e le conseguenti aree di smercio. E' la concorrenza, in ogni fase del processo di accumulazione,

del lavoro del o dei Paesi sconfitti, ma anche (e soprattutto) il rilancio del ciclo di accumulazione del capitale attraverso la distruzione su vasta scala di merci e forze-lavoro e la successiva orgia di ricostruzione – obiettivo comune (questa è il punto nodale) di amici e nemici, belligeranti e non belligeranti, vincitori e vinti.

\*\*\*

Tutti questi problemi sono ormai acquisiti alla coscienza dei marxisti rivoluzionari, e la loro soluzione li distingue con assoluta chiarezza da tutte le forze politiche e sociali che ritengono possibile e, quel che più conta, efficace una lotta dell'umanità contro il regime e la logica del monopolio, per una giusta ripartizione delle risorse tra gli Stati e una loro pacifica coesistenza nel segno della giustizia, se non addirittura della fratellanza.

Per il marxismo non v'è terapia, non v'è intervento clinico che valga, entro il modo di produzione capitalistico, a circoscrivere e infine eliminare il bubbone degli scontri interimperialistici. Noi non possiamo essere pacifisti o "antiguerristi": esserlo significherebbe ammettere la possibilità di eliminare la guerra prima dell'eliminazione del capitalismo che la alimenta e la rende necessaria – significherebbe, per ciò stesso, asservire ulteriormente le masse proletarie al capitale (quindi alla guerra stessa) deviandole dal loro compito storico di classe. Tutta la campagna propagandistica per la salvaguardia della pace e contro "provocatori" ai quali risalirebbe la responsabilità prima dei conflitti armati ("aggressori", "terroristi", "stati canaglia", "imperi del male", ecc., nella squallida retorica dell'ideologia borghese contemporanea) non solo non ha per noi alcun serio contenuto, ma va in controsenso alle finalità ultime della lotta per l'emancipazione del proletariato e, con esso, dell'intera umanità.

Ai proletari non si pone il problema di schierarsi su un fronte di guerra piuttosto che su un altro, in difesa, di volta in volta, di postulati che vanno dalla libertà individuale alla democrazia politica, dall'eguaglianza fra gli uomini al "socialismo in un solo paese" e alla sua difesa, dai diritti dell'uomo e del cittadino fino alla salvaguardia del "diritto delle genti", e che convergono tutti nello sforzo di tenere in vita un modo di produzione e una società che grondano sangue da tutti i pori.

Il circolo vizioso delle crisi e delle guerre, che forma la sostanza stessa del processo di sviluppo del capitalismo, dev'essere spezzato: e spezzarlo può solo la rivoluzione comunista.

Riconoscerlo è il presupposto perfino della difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro dei proletari, perché è attraverso l'interclassista inseparabile da ogni pacifismo e la solidarietà nazionale propagandata dal difesismo borghese che s'infrange l'unità della classe nella sua lotta contro il capitale.

Ma questa lotta non può essere circoscritta ai confini di un paese: o è internazionale o perde il suo significato, il suo valore, la sua forza. Sua condizione prima è la rinascita dell'organizzazione classista del partito, poggiante sul disfattismo rivoluzionario nei confronti della borghesia, tanto nelle lotte di difesa possibili oggi quanto nelle lotte di attacco che si riproporranno domani, verso l'obiettivo finale dell'abbattimento dell'ordine capitalistico e l'instaurazione del comunismo.

1. "Periodicamente si producono troppi mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori a un saggio di profitto dato; si producono troppe merci per poter realizzare nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso, e riconvertibili in nuovo capitale, cioè per poter compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti. Non è che si produca troppa ricchezza [in assoluto]; è che si produce periodicamente troppa ricchezza nella sua contraddittoria forma capitalistica". (Marx, *Il capitale*, Libro III, Sez. III, cap. XV. "Sviluppo delle contraddizioni della legge [della caduta tendenziale del saggio di profitto]")

## Lavoro salariato e mortalità: storie di "normale" capitalismo

Nello scorso numero del giornale ("Per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari"), abbiamo scritto dei sempre più numerosi omicidi sui luoghi di lavoro, omicidi definiti dai pennivendoli di turno "incidenti" sul lavoro. Leggiamo su *Specchio* (n. 539, 4 novembre 2006), supplemento settimanale del quotidiano *La Stampa*, un articolo dal titolo "Il lavoro ammazza", dove per "lavoro" deve intendersi il lavoro salariato. Le cifre riportate danno conto della vastità della strage perpetrata nelle imprese capitalistiche: più di due milioni di proletari nel mondo perdono la vita ogni anno in seguito a "incidenti"; nella magnifica repubblica italiana democratica e antifascista fondata sul lavoro, ci sono quattro morti al giorno sul lavoro, più di 100 al mese, 1.394 all'anno. "Le regioni che denunciano gli incidenti sul lavoro sono Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte, il Nordest e il Nordovest", le regioni più industrializzate quindi; dal che dobbiamo dedurre che più si è industrializzati e sviluppati, più il lavoro salariato diventa mortale.

Il pennivendolo di turno tenta di accreditare la tesi fasulla che questo accade perché esistono imprenditori "senza scrupoli", che "staccano le protezioni dei macchinari per aumentare la produttività, incentivano procedure non sicure per mantenere gli standard di produzione o costringono i dipendenti a mansioni inadeguate senza il necessario addestramento". Ci risiamo con i buoni e i cattivi!!

Al pennivendolo di turno e a coloro che fanno propria la tesi, appunto, di imprenditori "privi di scrupoli" o "scrupolosi", "onesti" o "disonesti" diciamo che:

1. "aumentare la produttività del lavoro" significa estorcere più pluslavoro, ossia lavoro non pagato, dunque aumentare il profitto e questo altro non è che il fine fondamentale dell'economia borghese, cui tendono, volenti e nolenti (anche quando sono... dolenti!), tutti gli imprenditori;
2. "mantenere gli standard di produzione" è un'altra necessità imposta dalla concorrenza sempre più spietata che le aziende sono costrette a farsi in un mercato sempre più intasato di merci, spesso inutili e nocive;
3. "costringere i dipendenti a mansioni inadeguate senza il necessario addestramento" non è che un aspetto di quella flessibilità del lavoro di cui tutti, borghesi e opportunisti, sono assertori, a cominciare proprio da chi scrive l'articolo che ci ha fornito la possibilità di questa nota.

La flessibilità del lavoro consente alle imprese di utilizzare quando e come vogliono la manodopera, in modo da permettere il massimo di produttività con il minor costo per il capitale: 1.251 miliardi di dollari, pari al 4% del Pil mondiale (in Italia, nel 2003, il costo era arrivato a 41 miliardi di euro, il 3% del Pil nazionale).

La causa di queste stragi, che si vogliono im-

putare a bravi o non bravi, sono invece intrinseche al modo di produzione capitalista, che si fonda, vive e prospera sull'estorsione di lavoro non pagato, un modo di produzione vampiresco, assetato di pluslavoro-plusvalore, che non si ferma davanti a nessun crimine, davanti a nessuna legge, anzi si piega a una sola "legge": il profitto.

A questa fame di pluslavoro, solo la rivoluzione proletaria e comunista può porre fine, ma in attesa che maturino (e devono maturare!) le condizioni oggettive e soggettive per il nostro assalto al cielo, la classe operaia deve difendersi da questi vampiri del capitale, siano essi buoni o cattivi; deve lottare per abbassare la produttività del lavoro, diminuire l'orario della giornata lavorativa e quello notturno in particolare, allentare i ritmi di lavoro, allungare le pause, rifiutare gli straordinari imponendo invece forti aumenti salariali... In pratica, deve "difendersi dall'attacco antiproletario" tornando alle lotte che sempre ha condotto, come sottolineiamo anche nell'editoriale di questo numero.

La classe proletaria deve soprattutto ricordare che in questa lotta ha contro non solo i borghesi e gli opportunisti di tutti i tipi, ma anche i sindacati tricolore, veri e propri "consiglieri" del capitale nell'indicare al padronato tutte le misure possibili per aumentare la produttività e la flessibilità del lavoro senza risvegliare la rabbia proletaria. Non a caso i "politici" sono in gran parte ex-sindacalisti! E questa la dice lunga.